

Edizioni dell'Assemblea

30

Io sono di Livorno...

...e me ne vanto

Raccolta di notizie storiche, poesie e ricette sulla città di Livorno

di Claudio De Simoni

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Comitato regionale per i gruppi e le rievocazioni storiche

Firenze, ottobre 2009

Le notizie storiche riportate sulle schede provengono da vecchie pubblicazioni sulla Città di Livorno e da ricerche d'archivio.

L'Autore ringrazia per la collaborazione nel reperimento delle notizie:
professor Marco Gemignani, docente di storia navale c/o Accademia Navale di Livorno - professoressa Clara Errico - Michele Montanelli - l'architetto e pittore di marina Marc Sardelli - Don Eufrazio Mai - Enrico Petroni - Vittorina Del Giudice - Roberto Pedini.

L'immagine di copertina è un acquarello del pittore di marina Maestro Marc Sardelli, presentato come manifesto per la Festa della Toscana a Livorno 2006.

Realizzazione ultimata entro Maggio 2009

Consiglio regionale della Toscana

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa, Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Stampato presso il Centro stampa del Consiglio regionale della Toscana
Ottobre 2009

Sommario

Presentazione	7
Alcuni cenni introduttivi al territorio livornese e la sua evoluzione, la nascita del villaggio, gli inizi della storia.	9
Livorno	13
“La Fortezza Vecchia”	16
Il “Fanale”	20
“La torre del Marzocco”	21
L’Antignano	23
“La Fortezza Nuova”	25
Monumento a Ferdinando I° de Medici detto dei “4 Mori”	28
“Forte San Bernardo o di Porta Murata”	30
Forte dei cavalleggeri	31
Il viaggio in Francia della regina Maria de’ Medici	32
Giunse a Livorno l’Emiro Faccardino (Facedino)	36
“La battaglia del Fanale”	38
“Forte San Pietro de Alcantara”	40
Alcuni cenni sui vecchi luoghi di culto livornesi	41
Luoghi di culto di altre “nazioni” o diverse religioni	48
Alcune notizie sul ‘700 livornese	50
Altre notizie in breve dell’800 livornese	52
Altri luoghi particolari	53
Porta San Marco	55
Gli Stabilimenti Balneari a Livorno	57
Alcuni tra i mestieri più comuni nella Livorno del XVI° - XVII° secolo	60
POESIE	
Nella Livorno antica	89
Liburni Civitas	90

...E tanto s'era sconci !	92
Rematori	94
Vi fate sempre ri'onosce	95
A battesimo il gozzo de "la Capitana"	96
Paolino doventa Monsignore	98
Saluto alla voce	100
Che ber bimbo ir mi bimbo	101
Dedicata a te...Livorno	102
Noi der "casamento"	103
ALCUNE RICETTE LIVORNESI	
Spaghetti su ' Ricci (di mare)	107
Triglie alla livornese dette anche "le baffone"	107
Zerri sotto r'pesto	107
Baccalà dolce e forte.	108
Pennette sui "Favolli"	108
Cavolo strasci'ato	108
Il Cacciucco	109
Stoccafisso alla livornese	109
Inno di Garibaldi	109
Francesina	110
Carciofi ritti	110
Riso Nero sulle seppie	111
Vecchio sugo alla livornese	111
La Persiana	111
Il Ponce alla livornese	112

Presentazione

Non ho certo l'ambizione di chiamarlo "Libro" e sfogliandolo non Ti stupirò con notizie o scoperte strabilianti. Ma tra le righe...forse riconoscerai l'orgoglio che provo per esser nato qui. Quel filo di polemica che mi porto dentro nel rispondere a coloro che discorrendo di Livorno trovano sempre difficile parlar di storia, nomi, fatti e di mattoni rossi e si affaticano ogni volta nel trovarci un pregio.

Ecco...forse è una raccolta di curiosità, dove si narra senza "fronzoli" di cose accadute tanti anni orsono, magari dette in fretta e furia in modo veloce e sbrigativo, ma comunque da tenere in tasca quando si ha voglia di far quattro passi in centro, a "zonzo" come si dice dalle nostre parti. Con la sposa sotto braccio o con un ragazzetto che di tutto vuol saper perché, ecco...se giri gli occhi per guardarti intorno, sfoglialo...farò di tutto per farti veder la mia Livorno.

Alcuni cenni introduttivi al territorio livornese e la sua evoluzione, la nascita del villaggio, gli inizi della storia.

Si narra che...

La flora e la fauna del nostro territorio: Sappiamo che nel periodo interglaciale l'ambiente doveva presentarsi con molti corsi d'acqua, laghetti e foreste fitte di piante, querce, lecci e sugheri, castagni, tigli, faggi, ed olmi. E pian piano che il clima si andava raffreddando, pini ed abeti facevano la loro comparsa. La prova di tutto ciò è dovuta alla scoperta della presenza di pollini di queste piante ritrovati nelle zanne di un elefante i cui resti furono portati alla luce nel sottosuolo del Cantiere Navale nei primi anni dopo il 1900. Quali animali popolavano questa terra, abbiamo già visto l'elefante, ma anche l'ippopotamo data l'abbondanza di acqua ed il rinoceronte, il cavallo selvatico per non parlare di cervi e daini, il bue selvatico ed il cinghiale, l'istrice e la volpe la lepre ed il lupo fino all'orso delle caverne, la iena delle caverne e la lince. Gran parte dei resti di questi animali sono stati ritrovati nelle grotte di Monte Tignoso, una collinetta in prossimità di Ardenza, ma anche all'Accademia Navale, ai Pancaldi e perfino in centro tutto ciò durante lavori ad opere pubbliche. Ma le variazioni climatiche sconvolsero questo sistema e la maggior parte di questi grossi animali scomparve, il cavallo selvatico lo ritroveremo già addomesticato intorno al 3000 a.C. importato dall'Europa orientale e dall'Asia da pastori migranti dell'età dei metalli. I più antichi ritrovamenti sono avvenuti nelle località di Santo Stefano ai Lupi, a Monte Burrone, alla Cigna ed alla foce del rio Maggiore. Ritrovamenti poi ampliatesi intorno a Buca delle Fate tra Collinaia e Ardenza, a Montenero, a Monte Burrone, Orciano e Limone. Si tratta spesso di reperti in pietra di selce ma che contribuiscono ad evidenziare la capacità evolutiva dell'uomo nella costruzione di utensili e oggetti da caccia.

A Monte Rotondo ed a Buca delle Fate resti di piccoli gruppi di uomini, poche famiglie magari provenienti dalle terre Liguri che hanno

abitato queste aree almeno fino all'età del ferro. Scorrendo nel tempo facendo indubbiamente un bel salto ci troviamo a parlare di tempi e popoli a noi più vicini e più noti, ci possiamo rendere conto ad esempio che comunque gli Etruschi non hanno popolato questa costa infatti pare non si siano mai spinti sopra l'odierna Quercianella, mentre li troviamo pressoché in tutto l'interno, certo da noi con sporadiche tracce, per riproporsi consistentemente nel territorio Pisano.

Diversamente Roma penetrò nel territorio livornese già dal III° sec. a.C. cioè da quando Pisa divenne la principale avanguardia militare nelle guerre contro i Liguri iniziate nel 238 a.C. E la via Aurelia da Roma a Montalto di Castro (Forum Aurelii) risistemata nel tracciato nel 241 a.C. fu prolungata fino a Pisa. Ne possiamo trarre conferma anche dalle cronache in cui si parla delle due legioni romane sotto il comando di Caio Atilio che giunsero dalla Sardegna sbarcando al porto fluviale di Pisa e via terra piombarono su Talamone dove annientarono le orde Galliche nel 225 a.C. Nel 195 a.C. Roma istituì la provincia Ligure con base a Pisa e intorno al 31-27 a.C. l'imperatore Augusto costituì delle colonie per veterani nelle aree circostanti Livorno (Ardenza-Antignano- Salviano). Per non parlare della "bretella" 109 a. C. fatta costruire da M. Aemilio Scauro, congiungeva come del resto oggi, Vada Volterrana a Pisa e poi su fino a Vado Ligure. Questa importante arteria prese appunto il suo nome via Aemilia Scauri oggi strada statale 206. Ebbe il gran pregio di accorciare il tragitto dell'Aurelia di molte miglia evitando la parte costiera dove ancor oggi si notano tra Torre del Boccale e Calafuria le vasche di quell'epoca per la raccolta del sale. E Turruta, o Triturrita come narra Rutilio Namaziano nel 416 d.C. di ritorno dalla nativa Arles in Gallia, indicandola come stazione di tappa lungo la via Aurelia o "Statio Navalis" sulla rotta marittima tra il porto di Roma e quelle lungo la costa Occidentale. Ed ecco come descrive il villaggio: *"Indi giungiamo a Triturrita, una penisola protetta contro le onde da una scogliera artificiale avanzantesi sul mare. Chi ha edificato qui la propria casa ha dovuto prima rendere stabile il terreno. Mi ha meravigliato la vista del contiguo porto, famoso per essere l'emporio del porto di Pisa e per le ricchezze dei traffici marittimi. L'aspetto del luogo è singolare. Le spiagge indifese sono battute dal mare*

aperto ed esposte a tutti i venti...ma alta s'intesse nel suo fondo l'alga (posidonia) la quale non reca danno alla nave che vi urta e tuttavia essa imbriglia le onde violente e non permette che grande massa d'acqua sia spinta innanzi..."

Ciò consente di individuare l'ubicazione di Turrìta all'imboccatura Sud dell'accesso a Porto Pisano presso S. Stefano ai Lupi, oggi la parte terminale di via Provinciale Pisana. Il villaggio di Turrìta andò distrutto durante la guerra Goto-Bizantina 540-541 d.C. e neppure in epoca alto medievale se ne trova notizia. In alcune trascrizioni si narra del patrizio Narsete, fervente cattolico Bizantino in particolar modo devoto a S. Maria, giunto in Italia con le sue milizie edificò in Firenze la chiesa alla Madonna (*oligidra*, che indica la via) mentre altri bizantini tra cui un suo gregario tale Liburnius eresse una chiesa alla Santa Maria in questo territorio e fondò il villaggio sulla costa che da lui prese nome "*Liburnio*". Il *vicus Liburnis* potrebbe essere la continuazione storica del medievale *Castrum Liburni*. Ma anche la Patrona della Città è utile ad indicare riferimenti storici di rilievo, S. Giulia nativa di Cartagine subì il martirio nel V° sec. ad opera di pagani dell'isola di Corsica. Se ne diffuse il culto per i molti miracoli così fu portata nell'eremo dell'isola di Gorgona. Nel 766 re Desiderio (longobardi) ne ordinò il trasferimento al monastero di Brescia dove Andelberga, sua figlia era badessa. Sostarono a Porto Pisano in attesa della scorta reale, lì vicino, a sud della già esistente chiesa di S. Stefano, fu edificata una chiesetta intitolata alla Santa ed identificabile secondo gli studiosi dell'epoca in documenti del 996 e del 1160 nella zona tra S. Stefano e la borgata di Fiorentina. Distrutta poi nel 1268 dalle soldatesche di Carlo D'Angiò e in seguito inglobata come "titolo" nella chiesa di S. Maria davanti alla Fortezza Vecchia, fu ricostruita in seguito nei pressi della porta a terra dal duca Cosimo de' Medici e consacrata il 17 Maggio 1543. E comunque una domanda nasce spesso spontanea e per motivi di curiosità che di puro campanilismo: ma dov'era realmente Porto Pisano? Ebbene tra Turrìta ed il Sinus Pisanus, progressivamente insabbiato nel tempo (un'ancora romana del III° sec d.C. fu ritrovata presso la stazione ferroviaria di Tombolo. E nell'ultimo periodo lo troviamo proprio vicino Livorno, tra S. Stefano

ai Lupi e la Bastia, ormai ridotto a non più di 2000 mq.. Al suo limitare sorgevano tre piccoli villaggi (identificabili nell'area Torretta – S. Stefano ai lupi – Fiorentina),

Vuaralda, S.Giulia, Trebaldule. La crescita politica di Pisa è conseguentemente pure la crescita del borgo di Livorno, il fanale, le torri al Pamiglione e poi la Torre Rossa, il Magnale, la Fornice detta poi la Maltarchiata, la Fraschetta e la Torretta o Torrazza. Tante ed altre descrizioni sulla rinascita del villaggio di Livorno sono rimandate più avanti parlando delle vicende dei monumenti e delle vecchie chiese. Molti sono stati i ritrovamenti nel territorio, i manufatti preistorici, gli oggetti e le armi dell'età del bronzo e del ferro, tombe Etrusche sempre presso S. Stefano ai Lupi, statue e busti di epoca Romana nei bassi fondali della Meloria e tanto altro ancora purtroppo nascosto agli occhi di noi Livornesi e ospitati nei musei di Firenze e Volterra, mentre il nostro mare spesso ci regala nuove sorprese e scoperte, sempre ricco di tesori e misteri

Livorno

Si narra che

Livorno, piccolo borgo sorto intorno ad un'antica torre o rocca, oppure come già detto, ai ruderi di un'antica Chiesa (castrum). Visse il Medioevo condividendo la storia e le sorti di Pisa, all'ora Repubblica Marinara a cui apparteneva come territorio. Dopo il declino di questa verso la fine del 1300 passò di padrone in padrone.

Galeazzo Visconti 1393, del figlio Gabriello 1402, dei Francesi con Boucicault fino al 1407, sotto il dominio di Genova per 14 anni. Finalmente dal 1421 Livorno fu acquistata per 100.000 fiorini d'oro da Firenze. Nel 1439 la Repubblica Fiorentina dette mandato perché si riparasse e riordinasse il porticciolo per l'approdo delle galere e di altro naviglio. Ma fu con Cosimo I° che il villaggio iniziò la sua storia; dal 1541 la costruzione del canale dei Navicelli che ci congiungeva con Pisa, un progetto ordinato al Vasari per una diga che dalla torre del Fanale raggiungesse la Rocca Nova (oggi Fortezza Vecchia). La Città al tempo contava circa 1000 anime era divisa in due blocchi dalla via Maestra (v. S. Giovanni) con a sud il forte di l'Antignano a nord la Torre del Marzocco mura di recinzione tre grossi bastioni a difesa ed in più all'interno della Fortezza Cosimo fece erigere un palazzotto per se e la sua famiglia, mentre un secondo per la corte in una piazzetta antistante oggi comando della G.di F. e ancora una Dogana, una fabbrica di ancore, un Arsenale ed un Ospedale per i marinai delle galere. Ma un grave problema c'era da affrontare, la costante minaccia dei pirati barbareschi, i saraceni. Infatti sin dal Medioevo si ripetevano le incursioni dei pirati nell'arcipelago Toscano e lungo le coste. Navi partivano dalle città Tunisine o Algerine per compiere razzie depredando ogni bene e rendendo schiavi i malcapitati prigionieri. Ai tempi di Cosimo I° il più temuto e agguerrito era KAIR AD DIN detto ARIADENO BARBAROSSA capo supremo della flotta Ottomana. Egli era solito appostare il suo naviglio tra Capraia e Gorgona e assalire i "legni" Fiorentini carichi di mercanzie che partivano da Livorno.

Attacò più volte l'Elba, Piombino, Telamone fino a Porto Ercole ed Orbetello dove però fu respinto; la sua rabbia si scatenò sul Giglio dove il paese del Castello fu messo a ferro e fuoco ed i circa 700 abitanti resi in schiavitù. Il Barbarossa spostò le sue attenzioni verso oriente ma il suo posto fu ben presto rimpiazzato da un altrettanto feroce pirata saraceno, DRAGUT. Anch'egli tentò l'assalto a Capraia ma il Forte S. Giorgio costruito dai genovesi seppa con i suoi cannoni respingere gli assalitori. Anche nel territorio livornese si hanno notizie di sbarchi, ad esempio intorno la metà del Maggio 1562 una galeotta barbaresca prese terra a l'Antignano portando via dieci persone ed altre due nei soliti giorni a S. Jacopo.

Nella "Istoria della miracolosa immagine della Madonna di Montenero" si narra di un fatto accaduto nel 1575: Turchi sbarcati tra i villaggi di Ardenza e l'Antignano diretti al Santuario di Montenero per depredarlo si persero nella fitta boscaglia che circondava la Chiesa, furono trovati ciechi e quindi portati da alcuni contadini in carcere a Livorno.

Quindi era prioritario per Cosimo I° attivarsi per risolvere quanto prima il problema dei pirati barbareschi. Necessitava allestire una flotta da battaglia a protezione del naviglio mercantile e per contrastare l'egemonia saracena nel Mediterraneo. Venne costruito un arsenale a Pisa ed uno a Livorno dove il 10 Marzo 1547 nel porto fu varata la prima galea da battaglia, battezzata col nome di "PISANA" subito inviata all'Elba per rispondere agli attacchi pirateschi, insieme fece costruire sempre sull'isola il Forte della Stella, Forte Falcone e la Linguella. Come vedremo costituì l'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano 1562 con gran consenso di Papa Pio IV° che lo nominò Gran Maestro dell'Ordine Cavalleresco. Su disegno del Vasari e del Buontalenti si costruì a Pisa La Chiesa ed il Palazzo dei Cavalieri oggi sede della scuola "Normale". Si dette così inizio ad una ampia costruzione di galere armate di tutto punto anche se pochi erano i marinai degni di questo nome.

Ma comunque per i servigi ed i buoni rapporti con la Santa Sede il Papa Pio V° nel 1569 il 7 Dicembre lo nominò re di Toscana con titolo di Granduca, il 5 Marzo 1570 in Vaticano la solenne incoronazione.

Dicevamo dei marinai, il cruccio era che molti tra gli interpellati, Greci – Turchi – Persiani – Armeni – ecc. rifiutavano l'invito anche dietro promesse allettanti tipo casa e terreni, libertà di culto e di erigere propri templi, guadagni e protezione; la probabile causa era l'aria poco salubre del nostro villaggio specie dopo l'interramento di Porto Pisano e la formazione di numerose paludi.

Col tempo però una importante colonia di Greci venuti anche da altre città Italiane si insediò presso il borgo di S. Jacopo ed ebbe concessa la chiesa per celebrarvi il rito Bizantino. Infatti a quanto risulta nel 1563 agli ordini del comandante Costantino Amoroso, greco di Scìo, equipaggi di Ellenici furono assunti per imbarcarsi per una prima spedizione sulle galere Stefaniane. La *Capitana Nuova* ed altre tre e cioè la *Lupa*, la *Regina* e la *Fiorenza Nuova* mossero dal porto di Livorno per l'Algeria in soccorso di re Filippo II° di Spagna contro il pirata Draqua Bey di Tripoli.

E poi ?.... E poi e poi !...E poi nacque un'altra Livorno, nacquero i nuovi Livornesi dalle cento parole e le cento preghiere e con Loro la livornesità, quella piccante simpatia che ovunque ci è riconosciuta, quella diversità che ci contraddistingue e che fa pensare ad una Città "piovuta" in terra di Toscana. Ma andiamo con ordine...

“La Fortezza Vecchia”

Si narra che.....

Un vecchio rudere, si dice del V° sec. d.C, (sarà chiamato poi Castrum Liburni) era il rifugio per i pochi pescatori abitanti del villaggio (Liburnio). Poi nel 1077, forse per volere della Contessa Matilde (nata nel 1046 a San Miniato al tempo dominio di Lucca e morta nel 1115 a San Benedetto Po) fu costruito un torrione a forma quadra, una torre medioevale (e ancora oggi ne è visibile la parte inferiore all'interno della Quadratura dei Pisani). Nel 1240 circa, i pisani ne fecero innalzare un altro, di circa 30 metri e di forma cilindrica che si erge imponente al di sopra del rosso mattone della Fortezza conosciuto come il “Mastio di Matilde”. Al suo interno una prima sala rotonda con quello che resta delle insegne dei Comandanti del Castello e adibita poi a cappella dal 31 Maggio 1790. Al piano superiore una seconda sala servita anche come cella per F.D. Guerrazzi, padre del risorgimento livornese. Nel 1377 il Gambacorti, doge della repubblica Pisana fece costruire una nuova rocca detta Quadratura dei pisani per la sua forma, che racchiudeva nel proprio perimetro il Mastio e la più antica torre medioevale. Nel 1404, Jean Meyngre de Boucicault (chiamato il Buccicaldo) governò Livorno per nome dei Visconti signori di Milano e di Pisa. Il Suo stemma già sulla Quadratura è ancora oggi visibile su una murata della Fortezza. Questi nel 1407 vendette Livorno a Genova per 26.000 fiorini d'oro. Nel 1421 Firenze lo riacquisterà per 100.000 Nel 1490 dallo scalo che si tuffa nella Darsena Vecchia, (parte terminale della via Maestra, oggi via S. Giovanni... presso le due palme, per capire) al tempo chiamato Scalo Regio, partì, *ma di ciò si cantava forse una leggenda*, Amerigo Vespucci. Partiva sì...da Livorno ma per Genova e solo per lavoro. Fu

da Cadice nel 1499 – 1500 e da Lisbona nel 1501 – 1502 che lo videro salpare per attraversare il mare. Il 13-14 Novembre del 1496, dalla Quadratura, dalla Rocca Vecchia e dalle torri, la guarnigione della repubblica fiorentina guidata da Andrea di Piero de Pazzi aiutati dai livornesi, dai villici dei borghi vicini, si parla di Guerrino da Montenero, capopopolo, asserragliati nel terrapieno detto poi il Bastione del Villano,

posto appena a Sud di dov'è oggi il monumento a Ferdinando I ed ai 4 Mori seppero respingere da terra e dal mare, complice una delle nostre Libecciate, l'armata di 7000 uomini guidata da Massimiliano I di Germania (d'Asburgo).

Nel 1521 iniziarono i lavori per la costruzione della Fortezza per ordine del Cardinale Giulio de' Medici (poi dal 1523 Papa Clemente VII) e terminata dal Duca Alessandro de' Medici (illegittimo di Papa Clemente, almeno si dice) nel 1534, capace di contenere 5000 soldati. Una nuova cittadella con tre poderosi bastioni. Sopra il portale d'ingresso "l'arme" del Duca con l'iscrizione : *"Sotto una fede et legge un signor solo"* era senza dubbio questo l'epitaffio per la repubblica Fiorentina. (Fortezza Vecchia, progetto di Antonio Giamberti da Sangallo). Il Duca Alessandro morì pugnalato il 6 Gennaio 1537 dal cugino Lorenzino fiancheggiato da un sicario, tale Michele del Tavolaccino, detto "Scoronconcolo". Con Alessandro ebbe fine il ramo primogenito della famiglia Medici.

Nel 1537 abbiamo l'avvento di Cosimo I° del ramo cadetto della famiglia e figlio del capitano di ventura Giovanni delle Bande Nere. Egli fu il vero fondatore del governo granducale mediceo e visto che soggiornava spesso a Livorno, nel 1544 vi fece costruire il suo palazzotto in Fortezza.

L'8 Giugno 1571 dalla Darsena della Fortezza partirono 12 galee per la vittoriosa battaglia di Lepanto del 7 Ottobre successivo contro l'impero Turco, sotto le insegne Stefaniane, ovvero il Sacro Ordine Militare di Santo Stefano. Ordine fondato da Cosimo I° il 9 Gennaio del 1562 per difendere i commerci nel Mediterraneo dalle incursioni dei pirati. Al tempo la Fortezza era munita di 24 cannoni (detti i 12

Apostoli), alcuni, pare, al museo dell'artiglieria di Torino. L'associazione de "la livornina" ha riprodotto una colubrina dell'epoca ed un falconetto e sta pensando di riprodurre altri pezzi d'artiglieria di quel periodo, sperando che un giorno possano far bella mostra sui Bastioni di una Fortezza finalmente museo a cielo aperto per la nostra città e per i turisti che nei mesi estivi affollano il porto.

I Bastioni: A Ovest posto alla bocca del porto detto de la Canaviglia, (Canaviglia è la deformazione popolare del nome di Cesare Cavaniglia da Napoli, Comandante delle galee Toscane) a Nord della Capitana, perché era lì che solitamente ormeggiava la galea Capitana, a Est il Bastione dell'Ampolletta perché ospitava la clessidra che determinava i turni di guardia.

Nel 1600, 17 Ottobre dal Molo del Soccorso che esce dalla Fortezza e si insinua nella Darsena, si imbarcò Maria de'Medici figlia di Francesco I, alla volta di Marsiglia per andare in sposa a Enrico IV re di Francia. Il nome di Maria è legato alla divulgazione del galateo e della buona cucina.

Il 30 Gennaio 1604 (secondo il calendario fiorentino che terminava l'anno il 24 Marzo, quindi 1605 con quello attuale) si corse a Livorno il primo Palio come ci narra Francesco Pera nella raccolta delle "curiosità livornesi del 1899."

Il Granduca andò in sul fosso, dove aveva fatto ordinare la festa dello strappare il collo all'oca da marinai in su gli schifi di galera, sopra il fosso. Poi S.A. fece correre un palio di panno rosso da n° 8 schifi di galera, per il fosso, dalla porta della Torretta per insino alla porta Pisana; dove vinsero quelli della Capitana (galera) con gran gusto di S.A. e di tutto il popolo di Livorno, il quale fu infinito. Poi stette a vedere fare il calcio dalla gioventù di Livorno". Tutto questo molto probabilmente accadde durante i festeggiamenti per la inaugurazione del Fosso Reale avvenuta appunto in quel periodo. Una sorta di sposalizio di Livorno col mare.

Nel Febbraio del 1606 fu consacrato il Duomo e B. Borromei già gonfaloniere fece dipingere per l'occasione, ma anche per ingraziarsi i favori degli abitanti e del Granduca, un quadro "dell'Assunta" dal pittore Domenico Cresti detto il Passignano. Il quadro è ancora visibile

sul soffitto a intaglio dorato della Chiesa.

La mattina del 19 Marzo del 1606, festa di S. Giuseppe al tempo Patrono di Toscana, nella Cappella dedicata a S. Francesco dentro la Fortezza Vecchia, al cospetto di Ferdinando I° dei Medici giunto per l'occasione con la sua corte a Livorno e del Consiglio degli Anziani, Bernardetto Borromei – Antonio della Sella – Ceseri Bisconti – Giovanni Vinciguerra e Matteo Buonadè, venne celebrata una messa. Al termine il gonfaloniere Borromei vestito di un lucco di damascato nero ricevette da Ferdinando la stola o striscia (Capperuccio) di velluto rosso con rifiniture in pelle bianca, segno della sua nuova carica. E ponendogliela sulla spalla sinistra disse: *“Questo sarà il segno d'onore che da oggi e per il futuro porteranno i gonfalonieri della Città”* elevò così Livorno al rango di città. Quindi una ricorrenza importante per un evento importante. Nasce la Livorno dei mercanti, dei popoli e delle religioni, la Città delle ambasciate che vede la fine della famiglia Medici con Gian Gastone e l'avvento dei Lorena con Pietro Leopoldo (il Suo monumento in piazza della Chiesa a San Jacopo).

Nel Maggio del 1849 nel cortile della Fortezza Vecchia fu trucidato dagli Austriaci, chiamati dal Ricasoli e dal Granduca Leopoldo II (Canapone per i Livornesi), Enrico Bartelloni strenuo difensore della Città a Porta San Marco.

Nella storia del Risorgimento Italiano tante pagine sono state scritte col sacrificio di quei Livornesi.

Nonostante questo a Livorno dove è “legge” tutto ed il contrario di tutto siamo stati capaci di dedicare la via principale al Ricasoli e due monumenti marmorei (uno in piazza della Repubblica, l'altro in piazza XX Settembre) a Leopoldo II , appunto gli aguzzini e oppressori della insurrezione popolare.

Il “Fanale”

si narra che.....

Fu edificato nel 1302 dalla repubblica Pisana sia come fanale sia come difesa costiera, dopo che nel 1286 i genovesi distrussero la torre della Meloria in seguito alla vittoria sui pisani del 1284. Se ne attribuisce il progetto a Giovanni Pisano, mentre si conoscono con certezza i nomi dei capimastri ritrovati incisi su una pietra alla base della torre. Nocco Entello De Spina e Bonaggiunta Ciabatti. Il fanale era in pietra delle cave di S. Giuliano con una larga base conica sulla quale, proprio come ora, sembrano poggiarsi due tronchi di cono l'uno su l'altro, ciascuno dei quali terminanti con una corona merlata. In realtà si tratta di sette cilindri sovrapposti con diametri progressivamente decrescenti. Si raggiungeva la sommità tramite una scala a chiocciola con soste a diversi ripiani con finestre, il faro compresa la lanterna raggiungeva i 51 metri. Nel 1583, il Granduca Francesco I fece costruire la base una struttura adibita a lazzeretto e poi a magazzini. La bellezza della torre originaria le valse le lodi di Petrarca, che la cita nel suo “Itinerario siriano”, quelle del cronachista fiorentino Goro di Stagio Dati, che la definì uno dei più bei fari del mondo; pare abbia addirittura ispirato Dante nel celebre verso “sta come torre ferma che non crolla / giammai la cima per soffiare di vento”. Galileo Galilei vi compì numerosi esperimenti per la messa a punto del suo cannocchiale. La costruzione del Fanale si rese necessaria in seguito alla distruzione della lanterna della Meloria, irrimediabilmente danneggiata dai Genovesi nel 1284. Nel 1584 il granduca Francesco I fece erigere dei magazzini nel basamento ed adibì la lanterna a lazzeretto, il primo in Italia dopo Venezia. Il fanale originale andò distrutto il 20 Giugno 1944 ad opera dei guastatori tedeschi di Kesserling e ricostruito com'era ed inaugurato il 16 Settembre 1956 nell'anno delle celebrazioni per il 350° anniversario della proclamazione di Livorno città.

“La torre del Marzocco”

si narra che.....

Questa magnifica torre ottagonale, rivestita di marmo bianco tratto dalle cave di S. Giuliano nel monte pisano, composta di sei ripiani e di un ballatoio con bellissimo fregio e cornicione a cuspidi. Fu edificata dalla repubblica Fiorentina nel 1423, due anni dopo che questa aveva acquistato Livorno. Costruita per scopi di difesa costiera sui resti dell'antica Torre Rossa di Porto Pisano. Si suppone che il progetto appartenga a Lorenzo Ghiberti (1378-1455) pregevole scultore rinascimentale.

Prese il nome da un simbolico “Marzocco” fiorentino o leone di rame dorato fissato sulla sommità a guisa di banderuola, il quale nel 1737 cadde a causa di un fulmine danneggiando anche la cuspidi che venne ricostruita più bassa, in origine m.53,73 sul livello del mare.

Alla sommità sono scolpite su altrettanti scudi in marmo le quattro armi di Firenze: Il Giglio della Città, la Croce del popolo, il Leone della repubblica, e l'Aquila di parte Guelfa con un drago negli artigli. Oltre ad altri stemmi e fregi per ogni angolo è indicato con una iscrizione il nome del corrispettivo vento di provenienza: quattro venti dominanti e quattro intermedi.

All'interno consta di sette piani e di una ingegnosa cisterna di raccoglimento pluviale al piano terreno in cui l'acqua, sospinta dai venti sulle pareti della torre, veniva incanalata da un cordone marmoreo cavo. La torre è circondata da una piccola fortificazione cinquecentesca in mattoncini rossi a forma di losanga aggiunta postuma che, per struttura e caratteristiche, richiama fortemente la Fortezza Vecchia tanto da essere attribuita a Giovanni da San Gallo. Il fortilizio era provvisto di magazzini per rifornimenti e di locali per i corpi di guardia ed i soldati. Il Piombanti racconta che sul piano praticabile sporgente, posto sulla sommità della torre, c'erano caditoie per la difesa piombata

Come già detto, il “Marzocco” così chiamiamo la torre noi di Livorno, fu fatto costruire dalla Repubblica Fiorentina, ma per lo più

per sfoggio di grandezza nei confronti degli acerrimi nemici genovesi (si deve ricordare che Genova detenne il potere a Livorno dal 1407 al 1421 e costrinse Firenze, negli accordi di un trattato di pace, ad abbassare le fortificazioni

della Bastia in prossimità di Livorno, costruzioni solo con intenti di difesa del porto, ormai semi interrato. La torre, costata 80.000 monete d'oro, si rifaceva alla torre dei venti di Andronikos nell'Agorà di Atene.

Ebbe in seguito un impiego militare, tanto che nel 1535 il duca Alessandro dei Medici ordinò, la costruzione del Fortilizio che tutt'ora la comprende al suo interno. Dal Marzocco si combatté strenuamente sia durante l'assedio del 1496 quanto durante l'eroica difesa del 1849

Nell'area circostante la torre nacque lo stabilimento balneare detto *Bagni arenosi del Marzocco*, in un primo tempo messo in crisi dall'aumento dell'inquinamento, in seguito scomparso per la nascita, nella stessa zona, del Nuovo Porto. Si raggiungeva dall'attuale via del Marzocco.

La torre del Marzocco fu costruita più alta di quella di Pisa e consentirebbe, se aperta al pubblico, una eccezionale vista panoramica che abbraccia contemporaneamente la Corsica, le isole dell'Arcipelago toscano nonché Pisa, i suoi monti e le Alpi Apuane.

Si deve inoltre ricordare che, proprio nell'area in prossimità del Marzocco, negli anni '20 l'attore italo-americano Ramon Navarro girò molti esterni del film storico *Ben Hur*.

L'Antignano

Si narra che.....

La località L'Antignano venne, tra il 1548 ed il 1557 acquistata da Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I Medici Duca di Firenze, con lo scopo di trasformare quella zona boscosa e selvaggia in una ricca fattoria.

La costruzione del castello ebbe inizio nel 1560 e terminò almeno nel 1567, infatti Benvenuto Cellini racconta di aver accompagnato Cosimo a cavallo in un luogo 4 miglia a Sud di Livorno dove Egli faceva erigere una piccola fortezza. Nella notte del 21 Maggio 1562 lo storico Pera cita il fatto in cui 10 persone furono rapite dai pirati proprio nei pressi di L'Antignano e questo certo dette una accelerazione ai lavori.

Da una pianta conservata all'archivio di stato di Firenze databile anteriormente al 1675, abbiamo una visione d'insieme della struttura. I due ingressi lato mare e lato terra, all'interno la chiesetta intitolata prima a S.S. Cosimo e Damiano e in seguito a S. Lucia, alloggiamenti per la guarnigione, per i lavoratori e le stanze dei Duchi. I quattro bastioni sporgenti sugli angoli, sono detti della Campana S-O, della Fornace N-O, della Fonte N-E e del Giardino S-E. Nelle immediate vicinanze del forte, a N-O lungo la costa, oltre il botro della Banditella c'era una torre d'avvistamento e vicino due fornaci probabilmente realizzate per produrre i materiali occorrenti alla costruzione del forte e che in seguito continuarono ad operare anche per la Fabbrica di Livorno. Nel 1631 l'Antignano, per la sua posizione isolata fu usato come luogo di quarantena per le truppe "lombarde" reduci dalla spedizione nello stato di Milano, al servizio del re di Spagna e contagiati dalla peste, furono molti i morti anche tra gli abitanti. Nel 1749, da una descrizione del colonnello Odoardo Warren, l'armamento del forte era così composto: Tre pezzi del calibro di 4 libbre, 2 da una libbra, sei spingarde, sedici moschetti a miccia e varie munizioni; mentre la guarnigione era composta da 1 Castellano (uff.), 1 caporale, 1 cannoneiere e tredici soldati tra fissi e rinforzi.

Nel 1878 la famiglia Cremoni acquistò la struttura trasformandola in un elegante e lussuoso albergo sul mare. Successive modifiche ne hanno completamente snaturato l'immagine, oggi l'unico riferimento rimane il "rivellino" proprio di fronte al mare.

“La Fortezza Nuova”

Si narra che.....

Ai primi del 400 lo Stato di Firenze volle dare inizio alla Sua espansione verso il mare. Quindi abbatté la Repubblica Marinara di Pisa e si impossessò del suo porto e di quello di Livorno liberamente aperto verso il mare anziché racchiuso nella laguna (Sinus Pisanus). Per questo Firenze era in continua lotta con Genova e coi Visconti, Signori di Milano. La pace fu firmata nella chiesa di S. Romano nel 1413 a Lucca.

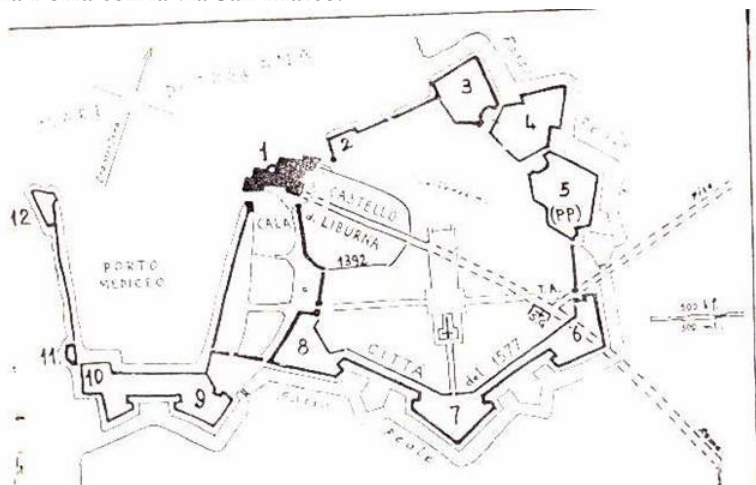
Ai fiorentini il porto pisano, ai genovesi quello labronico. Presto il porto di Pisa cominciò ad insabbiarsi mentre l'altro ben difeso dalle mura costruite da doge Gambacorti nel 1392 si rivelava sempre di più promettente per attrezzature, impianti di vario genere e nuove abitazioni. Firenze si decise ad acquistarlo da Genova per 100.000 fiorini d'oro (circa 5 mil. di € odierni) nell'anno 1421; Livorno si rendeva però sempre più ambita e nel 1496 subì un grave assedio dallo imperatore Massimiliano I e dei Suoi alleati (Milano, Venezia, Lucca, Siena e la stessa Pisa) che però furono respinti negli scontri del 13-14 Novembre.

1521-1534 costruzione della Rocca Nuova (Fortezza Vecchia). Il figlio di Cosimo I de' Medici, Francesco I volle costruire una nuova grande città su progetto di Bernardo Buontalenti, (pentagono del Buontalenti) fu così che Giovedì 28 Marzo 1577 con il consenso degli astri e guarda caso compleanno del Granduca, ne fu posta in forma solenne la prima pietra proprio nell'area dell'odierna Fortezza Nuova sulla spianata del Bastione San Francesco. (sul prato antistante gli Scafi delle Cantine dove l'associazione de la livornina ha posto una targa a ricordo). Da quella data fonda la sua nascita la città di Livorno.

Il Granduca Ferdinando I° eresse una nuova fortezza per difendere dalla parte di terra la Città, (1590) progetto comune del fratello Giovanni e del Buontalenti. Progetto ridotto ben presto a metà per far posto ai nascenti quartieri de La Nuova Venezia e S. Marco. Co-

munque ancora oggi si può individuare il perimetro originale, specie da una immagine aerea.

L'ingresso attuale della Fortezza Nuova è ancora quello originale detto del Soccorso, quello principale invece è scomparso con l'abbattimento del Bastione Santa Barbara ed era dove oggi si incontrano la via Borra con la via San Marco.



Entro la fine del '600 una grande Piazzaforte si affacciò sul Mare di Toscana,era così difesa:

- 1) Fortezza Vecchia
- 2) Forte S. Trinità
- 3) Forte S. Pietro
- 4) Rivellino di S. Marco
- 5) Fortezza Nuova (in prossimità di Porto Pisano)
- 6) Bastione Santa Giulia poi di S. Cosimo
- 7) Bastione del Casone (area odierna piazza Cavour)
- 8) Bastione del Mulino a vento
- 9) Bastione S. Bernardo o di Porta Murata
- 10) Fortino della Sassaia
- 11) Forte della Piattaforma
- 12) Forte della Punta (oggi "ai Piloti")

E proprio di fronte alla grande Fortezza l'architetto Luigi Bettarini

che nel 1840 progettò e realizzò l'imponente ponte sul Fosso Reale lungo circa 240 metri che congiungeva la vecchia e la nuova città posta fuori le mura. Nacque il "Vitone" una delle piazze più ampie d'Italia.

Monumento a Ferdinando I° de Medici detto dei “4 Mori”

Si narra che.....

Era l'anno 1602 e Jacopo Inghirami, (marchese Volterrano) ammiraglio delle galere Stefaniane, di ritorno da una incursione nel mar Egeo, sbarcava all'attuale Darsena Vecchia (quella dei pescherecci) con 432 tra prigionieri e schiavi in catene.

Il Gran Duca Ferdinando I° era ad attenderlo sulla banchina con tutto il popolo plaudente. Da tempo cercava dei pirati da prendere a modello e porre ai piedi del suo monumento, già pronto tra l'altro dal 1595 (opera di Giovanni Bandini) e trasportato a Livorno nel 1601.

Tra gli schiavi o prigionieri destarono interesse tali Morgiano (“turco” di Algeri) ed Ali Salettino coi due figli e questi furono scelti.

Ferdinando I° moriva nel 1609 senza vedere completato il Suo “trionfo”.

Il 29 Maggio 1617 il marmo che lo ritraeva veniva posto sull'odierno piedistallo. Nel 1623 i primi due bronzi erano posti ad altrettanti angoli. Infine il 18 Aprile 1626 i secondi due, alla presenza di Ferdinando II° (nipote del primo) e della Gran Duchessa Vittoria della Rovere. I 4 Mori così detti dal popolo forse anche per il colore stesso del bronzo, dato che trascorsi ormai vent'anni, probabilmente non erano più gli stessi 4 all'ora prescelti, sono una mirabile opera di Pietro Tacca nato a Carrara il 16 Settembre 1577.

Nel 1592 divenne allievo del “Giambologna”, artista alla Corte Medicea.

Pietro Tacca presenzia alla cerimonia di inaugurazione del monumento, come riportano affreschi e dipinti ritraenti la giornata. Lo stesso Artista tra il 1639 ed il 1641 allestisce le due fontane con mostri marini, purtroppo mai giunte a Livorno, ne possiamo ammirare le copie in piazza Colonnella.

Nel 1799 durante l'occupazione delle truppe Napoleoniche, il Co-

mandante la “piazza” generale Miollis fece trafugare da sotto i piedi di Ferdinando vessilli ed armi barbaresche in bronzo e che oggi si trovano al museo del Louvre di Parigi.

Augusto Vittorio Vecchi, scrittore ottocentesco di “cose di mare” fornisce uno studio tutto personale sulle etnie dei quattro rappresentati in bronzo

che chiaramente non possono essere i prescelti sopra citati perché il Tacca li ha scolpiti venti anni dopo.

I due con i baffi (per capire) sono identificati come “Bonavoglia”, rematori sulle galere per scelta o per ripianare debiti di varia natura. Il più giovane viene identificato come un asiatico o comunque un orientale, l'ultimo è indubbiamente un nero Africano e probabilmente già schiavo rematore sulle navi dei pirati. Da questa analisi, se corretta, si può evincere che nessuno dei quattro “mori” sia veramente un moro di origine turca o nord-africana.

Nel 1888 l'intero monumento viene arretrato (spostato) fin dove lo ammiriamo oggi, il tutto tra disordini popolari.

Nel 1945 durante il periodo bellico i “mori” furono nascosti...prima al Cisternino (località subito fuori Livorno) poi in una villa Medicea di Poggio a Caiano, vicino Firenze. Tornarono al proprio posto il 9 Settembre del 1950

Questo pregevole complesso monumentale, tanto caro a noi livornesi, non deve essere considerato erroneamente un inno al razzismo ed alla schiavitù, era semplicemente il sogno di grandezza ed il monito minaccioso del Granduca di Toscana ai pirati intenzionati ad attaccare le navi con il vessillo di Santo Stefano.

“Forte San Bernardo o di Porta Murata”

Si narra che

Questo Forte fu costruito “sotto” il granduca Ferdinando II de’ Medici nell’anno 1639 per proteggere la Città ed il porto dalla parte di Mezzogiorno-Scirocco; era lambito dalle acque del Fosso Reale. Al suo interno una caserma ed i magazzini per le artiglierie della Piazzaforte con deposito di numerosi cannoni in bronzo e munizioni.

Venne demolito quando fu decisa la modifica del Fosso Reale e scavata la Darsena Nuova per consentire il varo delle navi costruite sugli scali del Cantiere Navale F.lli Orlando sorto nel 1866 nell’area dell’ex Lazzaretto di San Rocco.

Il forte fu anche detto di Porta Murata, perchè la sua porta di accesso posta in fondo all’attuale via Calafati venne chiusa e murata nel 1645 essendosi aperta la nuova Porta ai Cappuccini per l’uscita a sud della Città, posta in prossimità dell’attuale Ponte Nuovo. Prima di ciò l’uscita avveniva attraverso il Forte dove era un servizio di guardia permanente e attraverso un ponte sul Fosso Reale (com’era al tempo).

Dalle vecchie mura che corrono lungo l’andana degli anelli (dove oggi c’è il ristorante “Le Volte”) si costeggia il vecchio forte arrivando così al Molo delle Ancore ed al Fortino della Sassaia ora appena visibile, il Ponte della Sassaia che non esiste più lo collegava al forte della Piattaforma, munito di 12 cannoni ed al Molo Cosimo (1611) all’esecuzione dell’opera prese parte anche il famoso Robert Dudley, Duca di Northumbria e Conte di Warvich, e culminava nel Forte della Punta (1684-1693 disegno del governatore Dal Borro).

Il 27 Agosto 1848 durante una sommossa, il popolo entrò nel Forte, sfondò i magazzini e si armò per fronteggiare le truppe inviate dal governo fiorentino di Leopoldo II (Canapone). Gli scontri con molti tra morti e feriti in piazza Grande.

Forte dei cavalleggeri

Si narra che...

Era l'anno 1595 quando i Medici, per aggiungere una nuova difesa lungo la costa livornese fecero costruire il Forte dei Cavalleggeri (da cavalleria con armamento leggero, ossia- spada due pistole ed una carabina). Era la difesa militare-sanitaria più prossima alla Città, altre due subito contigue si trovavano all'interno della chiesa di S.Jacopo (come tutt'oggi) e l'altra alla foce del rio Ardenza. Il fortilizio era situato tra il viale Italia e via dell'Antica polveriera e fu demolito nel 1872. I cavalleggeri lì di servizio avevano il compito di pattugliare la porzione di costa loro assegnata. I soldati nelle torri ed i posti armati in genere lungo il litorale avevano anche il compito di far rispettare le "quarantene" alle navi, cioè avvisare se fossero attraccate al di fuori del porto e nei tempi non consentiti, di vigilare sul contrabbando e sui frequenti atti di pirateria.

Il viaggio in Francia della regina Maria de' Medici

Si narra che...

Il 21 aprile 1574, alla morte di Cosimo I de' Medici, la direzione di quello che era divenuto il Granducato di Toscana e del Sacro Militare Ordine dei cavalieri di Santo Stefano passò pienamente al figlio Francesco I.

Quest'ultimo morì nel 1587 senza lasciare eredi maschi, cosicché il suo posto fu preso dal fratello Ferdinando I, che cercò di cambiare la classica politica filo spagnola seguita sino a quel momento dal Granducato di Toscana.

Egli infatti dapprima si unì in matrimonio con la francese Cristina di Lorena nel 1589 e successivamente nel 1600 volle dare la propria venticinquenne nipote Maria, figlia del fratello Francesco I e di Giovanna d'Austria, in sposa al re d'oltralpe Enrico IV, che aveva una cinquantina d'anni, dopo che quest'ultimo aveva ottenuto lo scioglimento del precedente matrimonio, contratto nel 1572, con Margherita di Valois.

Ferdinando I ritenne che tale vincolo di sangue, rafforzato da una considerevole dote, avrebbe potuto costituire una solida base di partenza per sottrarsi alla talvolta troppo incomoda ingerenza della corte spagnola nelle questioni riguardanti la Toscana.

Terminate le trattative con i francesi, Ferdinando I ordinò a tre galee Stefaniane di recarsi a Marsiglia per fornire la scorta alla nave d'oltralpe che avrebbe portato a Livorno il cavaliere Bellegarde, grande scudiere di Enrico IV, il quale aveva con sé la procura del suo sovrano per sposare Maria de' Medici.

La formazione rientrò nel porto labronico insieme all'illustre personaggio il 20 settembre successivo, dopodiché la squadra di Santo Stefano cominciò l'approntamento per portare in Provenza la nipote del granduca dopo che fossero state celebrate le nozze a Firenze. Per l'occasione fu costruita nell'arsenale di Pisa lungo l'Arno una nuova

grande galera, denominata “Reale”, sulla quale si sarebbe imbarcata Maria de’ Medici con parte del suo seguito. La nave, terminata nell’agosto del 1600, era splendidamente ornata e avrebbe innalzato lo stendardo del re di Francia.

Il 5 ottobre 1600, nel Duomo di Santa Maria del Fiore di Firenze, furono celebrate solennemente le nozze e nei giorni successivi si svolsero i previsti festeggiamenti, fra i quali la rappresentazione a Palazzo Pitti dell’Euridice, su testo di Ottavio Rinuccini e musica, per la maggior parte, di Jacopo Peri, che può essere considerata la più vecchia opera lirica che sia giunta integralmente fino a noi.

Nel pomeriggio del 13 la nuova regina di Francia lasciò la capitale granducale, accompagnata da numerose dame e cavalieri, per recarsi dapprima a Pisa e poi a Livorno, sostando anche al Santuario di Montenero.

Nel porto labronico la squadra stefaniana, composta da sette galere fra le quali la “Reale”, era pronta a imbarcare Maria, e il suo comando fu affidato temporaneamente a don Giovanni de’ Medici, fratellastro del granduca, che salì a bordo di quest’ultima nave insieme all’ammiraglio dell’Ordine di Santo Stefano, il cavaliere pisano Marc’Antonio Calefati.

Il 17 ottobre la squadra stefaniana salpò insieme a cinque galere del papa, una francese e cinque dell’Ordine dei cavalieri di San Giovanni di Malta, ma durante il viaggio le condizioni meteorologiche peggiorarono, costringendo spesso le navi a sostare a ridosso della costa e a fare scali intermedi.

Il 3 novembre la formazione giunse a Marsiglia, dove Enrico IV aveva inviato ad accogliere la sua sposa alti dignitari, cavalieri e prelati, in quanto egli non era potuto venire di persona.

A questo punto si verificò un incidente per questioni di precedenza fra le squadre navali che avevano accompagnato Maria in Francia e che all’epoca avevano gran rilevanza, come evidenziato, sia pure in altro ambito, anche nei noti “I promessi sposi” di Alessandro Manzoni.

Infatti appena Maria sbarcò dalla “Reale” stefaniana, poiché nel porto era presente la “Reale” francese, don Giovanni fece ammainare

sulla sua nave lo stendardo di Enrico IV: si vide allora la “Capitana” (cioè la galera ammiraglia) dei cavalieri di Malta andare ad occupare il posto più prestigioso dentro la darsena, per affermare la maggiore importanza che questa unità aveva nei confronti di tutti gli altri bastimenti stefaniani e pontifici che erano presenti in quel momento a Marsiglia.

Anche se la manovra poteva essere considerata corretta – poiché l’Ordine dei cavalieri di San Giovanni era molto più antico di quello di Santo Stefano e allorché la galera che aveva trasportato Maria de’ Medici aveva abbassato lo stendardo del re di Francia automaticamente era tornata ad essere una qualunque delle navi stefaniane e quindi doveva cedere il posto all’ammiraglia maltese – in quell’occasione i toscani se la presero molto a male cosicché fu nominata una commissione per decidere chi avesse ragione.

Mentre la commissione era al lavoro la regina Maria si trattenne a Marsiglia e, come narrano le cronache, rimase assai amareggiata “*nel sentire il malanimo che già dimostravano i franzesi e particolarmente quei di Marsilia verso la nazione italiana e particolarmente fiorentina, imperciocché molti de’ più ricchi gentiluomini fiorentini ed altri signori italiani che in grandissimo numero accompagnarono la regina in questo viaggio, avendo fatte grandissime spese [per] abbigliamenti per fare onore alla Maestà sua, non solo queste non furono ammirate né gradite, ma vilipese e maltrattate, mentre nelle calche furono infino levati i cappelli di gran valore, tagliate le maniche spenzolanti, levati bottoni d’oro e spiccati [anche] i pezzi di molti ferraajuoli [cioè mantelli] senza [citare] le altre villanie fatte per le strade la notte e dalle finestre.*”

Oltre all’atteggiamento ostile dei marsigliesi, i toscani dovettero rinunciare a vedere accolte le loro rimostranze dalla citata commissione la quale, per non fare torto né ai maltesi né ai sudditi del granduca, alla fine non decise alcunché.

Il comandante della formazione di San Giovanni, don Pedro Gonzales de Mendoza, tuttavia si ritenne offeso dall’atteggiamento tenuto nella circostanza da don Giovanni de’ Medici, per cui con le sue galere uscì da Marsiglia e andò ad appostarsi nei pressi della vicina Isola d’If

per attaccare le navi stefaniane quando queste avrebbero lasciato Marsiglia per rientrare a Livorno.

Don Giovanni, intuendo i propositi dei cavalieri di Malta e non volendo far correre inutili rischi alle sue navi, sopra le quali erano imbarcati anche molti nobili, prelati e dame, fra le quali Cristina di Lorena moglie del granduca, decise di non insistere nelle proteste e lasciò il porto francese la sera del 14 novembre.

Grazie al buio egli riuscì ad evitare di essere individuato dalle galere maltesi e poté raggiungere dopo pochi giorni Livorno, riferendo a Ferdinando I quanto accaduto durante la sosta a Marsiglia.

Il granduca protestò veementemente con il gran maestro di San Giovanni e ottenne le dimissioni del comandante della sua squadra navale, anche se ciò non servì a mettere fine alle contese per le precedenti fra i due Ordini cavallereschi.

Maria de' Medici, lasciata Marsiglia, si diresse alla volta di Parigi e, durante una sosta a Lione, fu raggiunta dal marito Enrico IV e, in maniera piuttosto traumatica, ebbe modo di consumare la prima notte di nozze.

Negli anni successivi ella dette un'importante prole a Enrico IV in quanto fra i loro figli vi furono Luigi XIII, che prese il posto del padre sul trono di Francia e Enrichetta Maria e Elisabetta, che sarebbero divenute rispettivamente le mogli di Carlo I° sovrano d'Inghilterra e di Filippo IV re di Spagna.

La scheda di cui sopra, è un prezioso e graditissimo contributo del Prof. Marco Gemignani, docente di "storia navale" presso l'Accademia Navale di Livorno.

Giunse a Livorno l'Emiro Faccardino (Facedino)

Si narra che....

Il porto di Livorno era in grande crescita specie dopo gli importanti lavori voluti dal G.D. Ferdinando I°, ed era sempre più spesso meta di legni stranieri. Personaggi provenienti dalle più varie nazioni si potevano incontrare per le vie della Città. Ma il 12 Novembre del 1612 furono in molti a restare sbigottiti nel vedere che da alcune galee Toscane scendevano circa una settantina di personaggi con abiti di chiara foggia orientale. In particolare uno di questi indossava una veste ricca e sfarzosa ed in capo portava un gran turbante. Ad accoglierlo al porto c'era il governatore della Città Antonio Martelli, questi condusse l'Ospite e le di Lui 4 mogli negli appartamenti Granducali in Fortezza Vecchia. Il resto della nutrita delegazione trovò collocazione in alcuni appartamenti o ospiti di facoltose famiglie. Facr –Eddin, questo era il Suo nome e significava “Gloria della fede” buon amico del G.D. Cosimo II° (figlio di Ferdinando I°) era di origine Libanese, appartenente alla principesca famiglia Maan e di religione Drusa, (i Drusi costituivano un ramo dell'Islamismo con elementi del vecchio paganesimo ed anche Cristiani). Egli aveva conquistato con le armi parte della Siria e della Palestina, mettendo così in allarme la “sublime porta Ottomana” che lo attaccò dal mare con 60 galee e da terra col Pascià di Damasco forte di 30.000 uomini. Faccardino lasciò il potere al figlio Ali e si imbarcò giungendo a Livorno dopo 50 giorni di navigazione, lo scopo della Sua visita era rinsaldare un'amicizia e chiedere aiuto al Granduca di Toscana.

Il Suo soggiorno in Italia durò ben 5 anni, fu ospite alla corte Fiorentina, trattando con questa anche importanti affari commerciali e si dice che fu ricevuto persino da Papa Paolo V°. Pare addirittura che al Papa promise di liberare i Luoghi Santi dal dominio Turco. Nonostante gli aiuti Toscani, appena tornato in patria, fu sconfitto dal Sultano di Costantinopoli Amurat VI° e quindi condannato alla morte.

Furono comunque molti quelli del Suo seguito che decisero di rimanere a Livorno, tanto che ancor oggi scorrendo le rubriche dei cognomi se ne ha ancora una chiara traccia.

Una parte di questi, provenienti da Damasco e da Balbec (antica Elaiopoli di Celesiria) erano Arabi Cristiani, osservanti del rito Greco – Bizantino uniti alla Chiesa Cattolica e meglio conosciuti con il nome di Melchiti.

“La battaglia del Fanale”

Si narra che....

C'era il solito via vai al porto di Livorno, galee e galeoni da carico o armate di cannoni entravano o uscivano, proprio come sempre, storia di tutti i giorni alla quale nessuno ormai faceva più caso. La primavera intanto iniziava a far sentire i suoi profumi ma... quella mattina....

qualcosa di smanioso aveva contagiato l'aria, a Livorno tutti correvano verso il porto, chi si arrampicava sugli alberi altri affacciati alle finestre dei piani alti, anzi ne affittavano la capacità panoramica, altri ancora addirittura si arrampicavano sui tetti perché lo spettacolo stava per iniziare e nessuno voleva perderselo.

Era il 14 Marzo 1653 ed il popolo Labronico stava per assistere ad una vera e propria battaglia tra le squadra navale inglese comandata dal vice ammiraglio Appleton e quella olandese dall'ammiraglio Van Galen.

Era una sorta di scontro annunciato tra le due nazioni nemiche che fino ad allora, rispettose del patto di non belligeranza imposto dalla neutralità della Città, erano rimaste all'ormeggio alle banchine del porto.

Gli inglesi, nottetempo, approfittando del fatto che molti marinai olandesi si fossero ubriacati si erano ripresi la fregata Phoenix catturata dai fiamminghi durante un precedente scontro.

Grave offesa alla sovranità Toscana ed alla sua neutralità, lo stesso Granduca Ferdinando II° intimò ai contravventori l'abbandono immediato del porto.

La manovra di uscita fu verso il finire della mattinata ed eseguita in tutta rapidità ma gli olandesi volevano riprendersi la nave e lavare l'onta subita.

Intanto a Livorno giungevano dalle città vicine uomini a cavallo stremati pur di non perdersi la vista dell'vento e carrozze colme di curiosi e ancora narratori in cerca di notizie e valenti pittori per immortalare lo storico fattaccio.

Era di poco passata l'ora prima dopo il mezzo dì quando gli olandesi, bandiere al vento, uscirono dal porto. Gli inglesi là fuori già posti a tenaglia ad attendere, neppure due miglia al largo, tanto per capire... in quel tratto di mare detto "i mezzi freni". Da terra era tutto un vociare, ridere e scommettere finché le prime bordate non rupero il silenzio sul mare, ma di lì a poco un boato fortissimo squassò l'aria da far tremare perfino le case lungo i moli. Era esplosa una santa barbara (deposito munizioni di bordo) << E' inglese ...è inglese, guardate come brucia >> tra le navi col vessillo bianco crociate fu lo scompiglio gli olandesi attaccarono a fondo e approfittando del momento favorevole in poco tempo riuscirono ad aver ragione degli avversari.

Gli inglesi in circa tre ore di scontri contarono la perdita di ben 5 vascelli da guerra, mentre solo uno di parte fiamminga.

Era ormai il tramonto quando le navi rimaste di ambedue gli schieramenti rientrarono in porto molte di queste malandate e trasportavano un grave carico di feriti, il vociare e ridere, la goliardia tipica livornese si andava placando ed un senso di angoscia e rispetto attraversava l'intera città. i molti feriti oltre che all'ospedale vennero curati perfino nelle abitazioni private.

Il vincitore, colui che aveva salvato l'onore della bandiera ed aveva sconfitto la squadra navale nemica, si vide amputare una gamba in seguito ad una ferita, morì alcuni giorni dopo di cancrena presso l'abitazione del console olandese in Livorno. Nei ricordi del popolo si parlò sempre della battaglia del fanale, alcuni cannoni poi trasformati in "bitte" da ormeggio si possono ancora vedere sul prato di piazza Anita Garibaldi nel Rione La Venezia Nuova.

“Forte San Pietro de Alcantara”

Si narra che.....

L'architetto fu il senese Santi. I lavori furono iniziati sotto il Granduca Cosimo III de' Medici nel 1682 allo scopo di difendere dal mare il nuovo quartiere detto de "La Venezia Nuova" e portati a termine dal figlio di Cosimo il principe Ferdinando. Con valide mura si riuniva alla Fortezza Nuova da una parte ed alla "Vecchia" dall'altra.

La prima pietra di quest'opera fu posta il 14 Agosto giorno del compleanno di Cosimo III in forma solenne dal governatore Marco Alessandro Dal Borro celebrò la Messa il preposto della Collegiata Andrea Franchi che benedì la pietra e con essa pose tre medaglie in oro, argento ed in bronzo, col ritratto del Granduca da una parte e le parole "Hetruscorum securitati propugnacolum 1682" dall'altra.

E una medaglia con l'effigie di S. Pietro di Alcantara (1499-1562) frate spagnolo che nel 1555 fondò una congregazione di Francescani congregati. Nel baluardo furono scavate alcune buche da grano.

Il Forte di S. Pietro fu, con la Torre del Marzocco uno dei principali baluardi nella difesa di Livorno del 10-11 Maggio 1849. Come riporta il Martini: Le cannonate della Torre del Marzocco e del Forte non furono sparate al vento e ben può dirsi che se gli Austriaci pagarono a caro prezzo di sangue la facile conquista, dobbiamo ringraziare la onorata memoria dei bravi artiglieri che maneggiarono quei cannoni.

In seguito il Forte fu disarmato e tolto il terrapieno e utilizzato a grande deposito di legname; poi nel suo perimetro furono costruiti i Pubblici Macelli che hanno funzionato fino a pochi anni orsono.

Via Forte San Pietro congiunge la Piazza dei Domenicani con la via degli Ammazatoi fino alla piazza del luogo Pio.

Alcuni cenni sui vecchi luoghi di culto livornesi

Si narra che...

La Cattedrale o di San Francesco. Nel 1597 su disegno dell'architetto Alessandro Pieroni partirono i lavori per la costruzione del Duomo che fu poi ampliato nel 1705 da Giovanni del Fantasia. La facciata fu progettata dal Cantagallina e Arrigo Jones pregiato architetto inglese allievo del Gian Bologna disegnò la loggia e le colonne, il campanile oltre 50 m. era del Pampaloni la sua forma a croce latina con soffitto ad intaglio dorato fu eseguito nel 1614 da Vincenzo dell'Imperatore e la doratura da Francesco Calistro Fiasconi. Tre grandi tele sono visibili sul soffitto: Il trionfo di Santa Giulia, di Jacopo Ligozzi – L'assunzione di Maria Vergine, del Passignano (Gian Domenico Cresti) – S. Francesco che riceve il Bambino Gesù, di Jacopo da Empoli.

Altre importanti opere adornano il Duomo di Livorno. Una curiosità, la tomba di Bernardetto Borromei primo Gonfaloniere. (ricostruita dopo gli eventi bellici)

Chiesa di S. Antonio. Notizie sull'Oratorio di S. Antonio risalgono sin dal 1300 circa. Quando nel 1525 fu demolita la primitiva Pieve di S. Maria e Giulia (all'inizio della v. Maestra-area caserma Russo) questa divenne Pieve di Livorno. Ingrandita nel 1580 dal Pieroni era priva di opere d'arte, venne inglobata nel "bagno dei forzati" fatto costruire nel 1602 per rinchiudervi i pirati saraceni fatti schiavi e poi nel vecchio Ospedale quando questo vi fu costruito al suo posto (non più esistente).

Chiesina di S. Francesco. In Fortezza Vecchia il primo bastione ad essere costruito fu quello dell'Ampolletta e lì più tardi venne edificata la chiesetta dedicata a S. Francesco. Mentre nel Mastio, al primo piano nella stanza dove si possono ammirare le insegne dei comandanti la Fortezza, fu ricavata una cappella 31 Maggio 1790, se ne notano ancora i resti.

Chiese di S. Maria e Giulia. Nella storia di Livorno trova ampio spazio la vicenda che lega la Santa Patrona agli albori della Città. Si narra che l'antica Pieve Matrice di Porto Pisano fosse intitolata a S. Giulia; detta chiesa, la seconda nel territorio livornese, la prima lì vicino era intitolata a S. Stefano. Fu fatta erigere dai villici del contado a far data dal 766 a.C. dopo il passaggio delle Reliquie della Santa fatte traslare da re Desiderio dalla Gorgona al monastero del Salvatore a Brescia dove Andalberga figlia del re era Badessa. La giurisdizione della Pieve si estendeva su tutte le chiese e pievi fino addirittura a Castell'Anselmo.

Nel 1268 la pieve fu devastata, come tutto il territorio, dalle truppe di Carlo d'Angiò. In seguito fu trasferita (come titolo) nella chiesa di Santa Maria proprio davanti la Fortezza Vecchia. Successivamente il 17 Maggio 1543 il Granduca Cosimo de' Medici fece elevare una nuova chiesa perché divenisse il Duomo, con l'edificazione dell'attuale, la chiesa prima fu intitolata a Santa Barbara e poi passata alla Misericordia fino alla sua distruzione totale a seguito degli eventi bellici.

Una lapide marmorea posta a terra all'inizio dell'attuale Via Grande ed un'altra posta di fronte, sul muro del palazzo del Picchetto, ricordano l'antico luogo di culto. (area p.za Guerrazzi)

In una pergamena del 1160 si trova la prima menzione storica dell'antica chiesa di S. Maria, questa chiesa, prima pieve di Livorno, situata all'inizio dell'attuale via S. Giovanni, adiacente alla fortezza vecchia, prese il nome di S. Maria e Giulia nel 1267 e fu devastata anch'essa nel 1268 dalle truppe di Carlo d'Angiò, per poi venire definitivamente smantellata nel 1534 a seguito dei lavori di costruzione del canale di divisione da terra della Fortezza Vecchia; divenne allora pieve di Livorno la chiesa di S. Antonio.

Nel 1603 il granduca Ferdinando fece ricostruire la chiesa di S. Giulia dov'è attualmente, adiacente l'oratorio di S. Ranieri, nei pressi del Duomo.

L'adornano un S. Antonio e sul soffitto un G. Battista, un'Adorazione dell'Eucarestia ed una S. Giulia. Altri otto piccoli quadri raffiguranti la storia della Santa sono attribuiti alla scuola di Giotto. Un

grande reliquiario rappresentante "l'arme" di Livorno con sopra la statua della Santa tutto in argento è geloso custode di una reliquia di Giulia.

Chiesa della SS. Annunziata o dei Greci Uniti. Nell'odierna v. della Madonna, disegno del Pieroni 1605. due grandi dipinti di Wan Der Brach, l'adorazione dei Magi e la Natività, mentre la SS. Annunziata sul soffitto è di G. Ferretti fiorentino. Da ammirare la facciata.

Chiesa di S. Caterina o dei Domenicani. Il 29 Luglio 1720 iniziarono i lavori per la realizzazione della nuova Chiesa su disegno di Giovanni del Fantasia. Dopo varie modifiche in corso d'opera (1729 e 1739) nel 1746 onde evitare il crollo della grande cupola, questa venne cinta da un poderoso muro ottagonale come oggi la vediamo somigliare ad un torrione. Riaperta al culto nel '53 fu completata con la "lanterna" nel '69 dall'architetto Giacomelli. Vi si possono ammirare opere del Vasari e del Passignano.

Chiesa Armena. Trentaquattro mercanti Armeni residenti in Livorno si accollarono le spese perché venisse eretto in v. della Madonna questo nuovo luogo di culto. Era il 1701 e fu aperta al popolo il 13 Settembre 1709. le due statue, la fede e la carità sono opera di Andrea Vaccà, quadri del Bottani del Gherardini e del Riviera. Sull'altar maggiore, di interesse le due statue del Demi rappresentanti San G. Battista e S. Maria Maddalena mentre gli affreschi nel coro e nella cupola di Giuseppe Baldini.

Chiesa di S. Jacopo e l'Eremo in Acquaviva. Sappiamo (documentato) che fin dal 1187 alcuni frati erano presenti nell'Eremo (demolito negli anni '60) e nella chiesina dedicata a S. Giacomo da questi costruiti nell'odierno rione di S. Jacopo in Acquaviva (così chiamato per via di una fonte rigogliosa d'acqua dolce che terminava in mare ed era di facile rifornimento per le navi che approdavano alla caletta) e che da lì Santo Agostino diffondesse la regola dell'ordine che da Lui prese il nome. Il romitorio era accoglienza per pellegrini viandanti e naufraghi e vi si medicavano i feriti dalle incursioni barbaresche. I frati bonificarono il rio Maggiore che attraversava un'area paludosa.

La chiesa distrutta dal re pirata Carlo d'Angiò nel 1268 durante un'incursione fu poi ricostruita dagli Agostiniani. Nel 1606 Ferdinando I° la fece ricostruire innalzandola dal precedente pavimento di mt. 2,5. Nel 1762 su disegno dell'arch. Ignazio Fazzi, la Chiesa fu ingrandita e diversamente orientata (prima gli altari maggiori dovevano volgersi a Gerusalemme) nell'oratorio sotterraneo forse già esistente nel IV° sec. era conservato un "Cristo morto" in terracotta antichissimo e di gran valore artistico. Recentemente vi si sono scoperte due tavole attribuite alla bottega del Giotto.

Chiesa di S. Ferdinando. Chiesa dei padri Trinitari (ordine francese), il 25 Marzo 1707 posa della prima pietra, 1715 completamento degli altari, 20 Novembre 1717 consacrazione. Dal 1723 grande concorso di popolo per le funzioni per la *redenzione degli schiavi*, cioè quei cristiani riscattati e liberati dai mori che venivano avviati alla rieducazione religiosa. La Chiesa in p. Anita Garibaldi già piazza di Crocetta così come gli anziani chiamano ancora il Tempio. E' adornata al suo interno da importanti gruppi marmorei ed è dichiarata monumento nazionale.

Chiesa di S. Giovanni. Situata nell'omonima via, già v. maestra è tra le più antiche; già dal 1256 era supportata da un piccolo ospizio dove i padri Agostiniani si dedicavano all'assistenza. Nel 1624 il Cantagallina ne ampliò l'oratorio ed un ulteriore restauro nel 1833, importanti tele di S. Gaetano e S. Cecilia e l'altar maggiore costruito da Ferdinando Tacca figlio di Pietro adornato da pietre dure e marmi.

Chiesa della Madonna. La si può ammirare nell'omonima via tra la chiesa dei Greci Uniti e quella Armena. E' del 1599 edificata per ordine del G.D. Ferdinando I° (chiesa della Concezione), altari bellissimi la caratterizzano detti anche delle nazioni, comunità che si erano insediate a Livorno in quel periodo. Per i Francesi l'altare di S. Luigi costruito pare del 1613 il dipinto raffigurante il sovrano Transalpino (paladino dei crociati) è del 1615. Un altro altare 1620 che fu commissionato dalla gente Corsa in Livorno accoglie una tela rappresentante S. Giovanni Evangelista con la Vergine. La gente Portoghese in

terra Labronica edificò anch'essa un altare, circa nel 1609, ponendovi al centro una Madonna con Bambino antica statua in legno, dice la storia che fosse stata sottratta ai pirati saraceni. Oggi la possiamo ammirare al centro dell'altar maggiore, il suo posto fu preso da un'altra statua quella dedicata a S. Antonio da Padova. Da meno non potevano essere Allemanni e Olandesi, Fiamminghi in genere che nel 1622 posero al centro dell'altare da Loro voluto un dipinto raffigurante il martirio di S. Andra. Altri importanti gioielli vi si possono ammirare. Apprezzabile l'attiguo chiostro.

Chiesa della SS. Trinità. Edificata con annesso convento per volere del G.D. Francesco I° nel 1582 nei pressi del Bosco detto poi dei Cappuccini sulla via che dalla Città portava al colle di Montenero, B.go dei Cappuccini, (piazza Gavi) consacrata il 12 Febbraio 1606. Vi si possono ammirare opere di pregio e nel giusto periodo uno dei Presepi più belli della Città.

Chiesa di S. Sebastiano. Costruita nel 1633 per esaudire un voto fatto dai Livornesi in occasione di una pestilenza che colpì gravemente la Città. Ricostruita dopo gli eventi bellici vi si possono ancora ammirare i resti della fedele imitazione della S. Casa di Loreto con intagliata in legno la statua della Madonna di Loreto, questa cappella risale al 1639.

Chiesa della Madonna del Buon Viaggio. Come risulta dagli archivi Arcivescovili di Pisa fu fondata nel 1704, edificata nella Darsena da Giuseppe Wincler con la spesa di 336 pezze, 3 lire, 16 soldi e 4 denari. Per le fondamenta furono usate le pietre di zavorra della galea S. Pavolo ritornata da Malta; era significativo che queste pietre usate per rendere stabile la navigazione servissero a realizzare una chiesa dedicata alla Vergine invocata a proteggere la gente di mare. Stando ai documenti era poco più di una cappella di circa 25 braccia fiorentine per 12-14 braccia (mt.14,5 x mt.7- 7,50) alla realizzazione contribuirono anche molti capitani di tartane da pesca e capitani di bastimenti che versarono a Wincler 1 pezza da otto reali. Un piccolo campanile di mattoni con tre archi e tre campanelle in bronzo da "sentinella"

all'interno due altari laterali, uno con S. Antonio l'altro dedicato al SS. Crocifisso, mentre al centro l'altar maggiore dedicato a "Nostra Signora Vergine del Buon Viaggio". Tanti doni, tanti ex voto dalla gente di mare e non solo. La chiesina venne dimessa intorno alla fine degli anni 80 del 1700 per interessi nell'ampliamento e gestione degli spazi nel porto di Livorno.

Chiesa del Luogo Pio. Governatore di Livorno era il Dal Borro e la piccola chiesa dedicata alla Vergine Assunta ed a S. Giuseppe su disegno di G. Del Fantasia risale a quel periodo, oggi non più officiante, era la chiesa attigua ad un orfanotrofio (Orfane delle case pie) che si trovava nella piazza.

Chiesa di S. Martino nel borgo di Salviano. Il primo documento dove si riporta il nome dell'abitato di Salviano risale al 15 Maggio 949. Nel X° sec. circa le popolazioni tendevano a riunirsi lungo le vie di comunicazione, concentrandosi per lo più nelle "villae" villaggi fortificati magari con la presenza di una chiesa parrocchiale, infatti opere missionarie cristianizzavano le popolazioni rurali, questo accadde anche sul territorio dell'antico Portus Pisanus. Infatti risale al 29 Agosto 1063 l'attestazione più antica riguardante la chiesa di San Martino e si suppone che fosse ancora più vecchia. Salviano comunicava con la vecchia Aurelia che da Portus Pisanus con un percorso collinare si ricongiungeva alla via Aemilia. Senza dubbio da visitare.

Chiesa di S. Lucia a l'Antignano. Costruita dal 1570 e consacrata nel 1575 all'interno del forte e dedicata ai Santi Cosmo e Damiano. I due altari del 25 Ottobre 1575. Probabilmente la dedica a S. Lucia le fu trasferito quando venne soppressa l'omonima chiesa di Ardenza. Oggi sostituita da una nuova chiesa sempre dedicata alla Santa, ma resta comunque di grande pregio e vale la pena visitarla.

Santuario della Vergine di Montenero, o Madonna delle grazie di Livorno, patrona e protettrice della Toscana dal 15 Maggio 1947. E' anche chiamata la Madonna del cardellino. Il Santuario posto sul colle di Montenero che nell'antichità si chiamava monte del diavolo, (si narra di eremiti e di fatti accaduti sin dal 1161) ebbe origine come

piccolo oratorio costruito da frati Francescani succeduti appunto ad alcuni eremiti. La “credenza” narra che nel 1345 la Sacra immagine comparisse ad un pastore sulle rive del fiume Ardenza al quale fu “comandato” di trasportarla sul colle e di depositarla quando la Tavola fosse divenuta pesante. La Chiesa passò ai Gesuati nel 1442 che l’ampiarono. Dal 1367 un altro romitorio intitolato alla Madonna veniva eretto in località

La Sambuca. Un suo affresco, la Madonna Annunziata è visibile nella biblioteca Labronica. Al Santuario, soppressi nel 1668 i Gesuati, questi vennero sostituiti dai padri Teatini, a loro volta nel 1792 sostituiti dai Benedettini Vallombrosani che ancor oggi lo officiano curandone il convento la ricca biblioteca ed il sontuoso Santuario mèta di numerosi pellegrinaggi ed ex voto. Dal 1676 conserva l’aspetto attuale.

Luoghi di culto di altre “nazioni” o diverse religioni

La chiesa Presbiteriana Scozzese oggi Valdese – Via Verdi, costruita nel 1849 su disegno dell'architetto Rumball, di pregio i cristalli colorati, di stile gotico e realizzata in pietra a due colori.

Chiesa Olandese – Sugli scali omonimi, aperta al culto il 7 Agosto 1864. la facciata di stile gotico è in travertino.

Cappella greco-ortodossa – Detta cappella della Dormizione; via Mastacchi presso il cimitero greco alemanno, pregevole la fattura ed i dipinti.

Chiesa Anglicana di S. Giorgio della Nazione Inglese. Consacrata il 14 Aprile 1844 con l'attiguo cimitero degli Inglesi. Il consolato Britannico di Firenze la concesse all'Arciconfraternita della Misericordia che ne officia le funzioni avendola consacrata al culto cattolico dal 26 Agosto 1956.

Tempio Ebraico. Per volere del GD. Ferdinando I°, su disegno di Ignazio Fazzi fu costruita nel 1601 la Sinagoga di Livorno (almeno questa è una delle versioni) era senza dubbio tra le più belle d'Europa. La adornavano ricchi marmi e ornamenti d'oro e argento vi si conservavano rare Bibbie e pergamene. Non più esistente. Ricostruita con disegno e forma originali fu inaugurata al culto il 23 Settembre del 1963.

Moschea Islamica. Via Oberdan, (zona p.za XX Settembre) recentemente aperta al culto.

I cimiteri delle comunità straniere in Livorno.

Il cimitero degli Inglesi dal 1737 al 1839 in via Verdi, tra gli altri vi è sepolto il poeta romanziere scozzese Tobias Smollet.

Dal 1840 un nuovo cimitero inglese è fuori la cinta muraria, tra v. Pera e v. Mastacchi.

Cimitero Degli Olandesi, detto anche il giardino degli... situato agli inizi nell'attuale v. Garibaldi zona I.T.I. al tempo Borgo Regio.

Anche degli Olandesi dal 1840 un nuovo cimitero in v. Mastacchi, tra le sepolture più note, i Kotzian ed i Mayer.

Attiguo a quest'ultimo troviamo il cimitero dei Greci anche questo dal 1839. le famiglie più note che vi riposano, i Rodocanacchi ed i Maurogordato. In origine questo cimitero si trovava lungo la v. dei Condotti Vecchi (v.le Carducci- palazzo di vetro).

Della comunità Ebraica a Livorno si sono avuti 5 cimiteri, gli unici due ancora esistenti sono: v.le Ippolito Nievo angolo v. delle Sorgenti, l'altro e attuale in località ai Lupi attiguo a quello Comunale. Nomi di spicco i Chayes e Modiglioni inoltre vi sono lapidi antiche in lingua Spagnola-Portoghese ed Ebraico.

Un altro cimitero in un passato ormai lontano, posto all'incirca tra l'odierna "Bellana" e via dei Mulinacci era riservato alla sepoltura di Turchi, Schiavi e Meretrici.

Alcune notizie sul '700 livornese

Si narra che.....

Nel 1708 fu iniziata la costruzione della chiesa di San Ferdinando, aperta al culto nel 1717, senza dubbio una tra le più belle e ricche della Città con alcuni gruppi marmorei riferiti agli schiavi redenti.

Il granduca Cosimo III° fece costruire la porta S. Marco non certo quella attuale ed era collocata sulla p.za dei Domenicani. Fece costruire i Bottini dell'olio, stupendo edificio a volte e pilastri che fu ampliato poi nel 1731 con 304 bottini o conserve in muratura e lavagna capaci di contenere circa 8000 ettolitri oppure 240.000 barili d'olio. Intanto nel '29 un morbo (influenza) fece molte vittime, tanto da far scendere in strada l'immagine della Madonna di Montenero. In quel periodo la Sua presenza era richiesta molto di frequente fin dalla Sua incoronazione nel 1690.

Nel 1737 morì l'ultimo granduca Mediceo e iniziò la dinastia dei Lorena. Dopo vari passaggi nel 1765 Pietro Leopoldo si insediò quale G.D. di Toscana. Nel 1766, il 21 Maggio, le nazioni ospitate a Livorno specie quella Olandese fecero costruire all'incirca dove oggi c'è il Ponte Girante un gran loggiato sporgente sul mare dove durante i festeggiamenti per la venuta in Città dei Granduchi e Imperatori d'Austria Pietro Leopoldo e Maria Luisa, questi potesse assistere alle regate con l'ascensione sull'antenna. Con Pietro Leopoldo nacquero due nuovi quartieri, il Borgo dei Cappuccini ed il Borgo Reale oggi v. Garibaldi. Quando divenne Imperatore d'Austria i colori della Bandiera Granducale divennero i colori dei vessilli Austriaci (rosso-bianco-rosso).

Nel 1764 il tipografo Coltellini pubblicava l'opera: dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria e nel '69 in una tipografia specializzata si pubblicava la terza edizione della Enciclopedia Francese. Una curiosità, Ranieri Calzabigi nacque a Livorno nel 1714 (morì a Napoli 1795) letterato e buon amico del Casanova, (si vocifera anche di Giuseppe Balzamo alias Alessandro Conte di Cagliostro) introdusse in Francia

il giuoco del lotto ma ne venne espulso per motivi politici. Nel 1761 è alla corte di Vienna di Giuseppe II°. Il giuoco a Livorno era già in uso da tempo ma nel 1681 e nel 1732 poi, per le rovine causate alle tasche di gran parte del popolo fu abolito. Una targa a ricordo del fatto era visibile nel loggiato della Camera di Commercio. Nel 1757 il Calzabigi affinò le regole di questo giuoco e ne vendè la cabala al re di Francia che ne fece una importante risorsa per le proprie casse. Il 27 Giugno 1796 Gioacchino Murat alla testa dell'esercito della Repubblica Francese entrò in Livorno. Di lì a breve anche Napoleone vi giunse, maltrattò e imprigionò il governatore Spannocchi e alloggiò in casa di Francesi in via Garibaldi in una palazzina al 211 ancor'oggi esistente, una lapide è a ricordo. Depredarono armi e vessilli bronzei ai piedi del monumento a Ferdinando I°, a quel tempo (1799) il comandante la piazza era il gen. Miollis.

Altre notizie in breve dell'800 livornese

1800 nasceva il Regno d'Etruria con Lodovico I di Borbone, morto nel 1803, suo successore il figlio di 5 anni Carlo Lodovico sotto la reggenza di Maria Luisa di Borbone . 18 .04 1804 giunse in porto la "Anna Maria Toletana" nave Spagnola dalla rotte delle Americhe, fu ammessa in porto senza l'abituale quarantena perché portava piume e acconciature fatte giungere appositamente per la regina. Con essa venne anche la febbre gialla, 3000 infettati e 624 morti. 25.09.1806 Papa Pio VII° elevò Livorno a Curia Vescovile e nominò Vescovo Mons. Filippo Gamucci il 27 Settembre. Ottobre 1807 la Toscana venne annessa all'impero Francese – 1814 Inglesi e Napoletani sbarcarono a Livorno e la resero a Ferdinando III° di Lorena. 1835 la Città contava circa 38.000 abitanti ed altri 30.000 fuori il delimitare del Fosso. Una grave epidemia colpì 2018 persone delle quali 1171 morirono. Nel 1839, la famigerata "setta dei Bucatori" sanguinaria quanto stravagante. Nel 1847 lungo la ferrovia Livorno/Pisa fu installato il telegrafo (I° in Italia). Nello stesso periodo in città vennero sostituiti i 250 lumi a olio con quelli a gas. Il 14.08.1846 un terribile terremoto devastò Luciana, Lorenzana e Orciano, ma gravissimi danni anche in Città. Nel 1859 l'annessione al Regno d'Italia. 1866, un altro tassello verso la città odierna, sui resti dell'antico Lazzeretto di S. Rocco fatto erigere da Ferdinando I°, sorse il Cantiere Navale dei Fratelli Orlando. Nel 1881, il 6 di Novembre fu inaugurata l'Accademia Navale, nostro vanto e fiore all'occhiello. E' il 1888 quando il monumento a Ferdinando I° de' Medici e dei 4 Mori fu arretrato e spostato sin dove oggi lo possiamo ammirare.

Altri luoghi particolari

La Stazione a San Marco :

Stazione Ferroviaria Leopolda costruita tra il 1838 ed il 1844 su iniziativa degli imprenditori livornesi Pietro Senn e Agostino Kotzian ed il Fiorentino Emanuele Fenzi.

Progetto dell'architetto Robert Stephenson e direttore ai lavori ing. Guglielmo Hopner. Venne aperta al pubblico il 14 Marzo 1844 contemporaneamente alla inaugurazione della tratta Livorno – Pisa, prima linea ferroviaria in Toscana e seconda in Italia. Un treno a vapore da fuori Porta San Marco dov'era la stazione a Pisa in poco più di 20 minuti.

Dogana d'acqua :

Eretta nel 1841 su progetto di Carlo Reishammer. Elegante facciata in pietra basata sopra un ponte a tre arcate e situata al centro di una vasta darsena divisa in dars. interna e dars. esterna serviva come canale di transito per Pisa e Firenze. Le due "luci" laterali del ponte erano utilizzate per l'ingresso e l'uscita del naviglio onde evitare all'interno confusione nelle operazioni doganali.

Acquedotto di Colognole :

L'acquedotto fu iniziato nel 1772 e inaugurato il 30 Maggio 1816 per l'onomastico del granduca Ferdinando III°. Ma si dovette attendere il 1842 per l'ultimazione dei lavori, cioè finchè in Città non furono ultimati dall'architetto P. Poccianti anche il Cisternone ed il Costernino di Città (pz. Guerrazzi) per la raccolta delle acque da ridistribuire nelle 27 fontane pubbliche. Senza dimenticare gli "Archi" il Costernino e la "Puzzolente".

Nuovo Mercato Centrale :

1 Marzo 1894 detto anche delle vettovaglie. Progettato da Angiolo Badaloni in stile neoclassico e liberty. Dispone di un grande salone centrale di m. 95 per 26 per un'altezza di circa m. 35 a questa sala ne sono annesse altre due più piccole, una adibita al mercato del pesce, l'altra al mercato delle verdure e del pollame.

Stabilimento acque della Salute :

Nel 1845 per la continua esigenza a reperire nuove fonti di approvvigionamento idrico per la Città, nell'area circostante la zona detta del Vigna furono individuate una decina di polle d'acqua di alta qualità. Dopo ricerche e analisi, già nel '65 era attiva una edicola per la distribuzione delle acque. Nel 1903 sorse lo stabilimento chiamato allora "Montecatini al mare". Il 15 Agosto dello stesso anno l'inaugurazione con la presentazione delle acque salubri... "Vittoria – Preziosa – Corsia – Sovrana e Corallo". E' il 1905 quando Angiolo Badaloni, lo stesso architetto del mercato centrale, costruì il Palazzo Terminus Corallo quale prestigioso riferimento per la borghesia e l'aristocrazia d'Italia che approfittava nella stagione estiva anche per rinfrescarsi al mare nei numerosi stabilimenti balneari che erano sorti in quel periodo.

Porta San Marco

Si narra che :

L'architetto Carlo Reishammer progettò le Barriere della nuova cinta doganale e tra queste la splendida Porta San Marco, proprio di fianco alla nuova stazione Leopolda. Bianca del marmo di Carrara e sovrastata da un grande leone alato opera dello scultore fiorentino Nencini. Le parti in metallo provenienti dalle fonderie di Follonica, sono la prima esperienza di "volta" in ghisa. Venne ultimata nel 1840. Ed a proposito di porta San Marco credo sia doveroso accennare agli eventi che l'hanno resa orgogliosamente celebre a Livorno.

Da Curtatone e Montanara sempre, volontari livornesi hanno combattuto le battaglie contro l'invasore austriaco e contro il governo del granduca Leopoldo II° quel "Canapone" che spesso compare in questi scritti, il quale per evitare che continuassero i disordini e le manifeste contestazioni a Lui rivolte, decise di inviare in Città quale commissario straordinario con pieni poteri il colonnello Leonetto Cipriani con 1500 soldati tra fanti e cavalieri.

Ma il 2 Settembre '48 ci fu una nuova insurrezione popolare che dopo furibondi scontri indusse il Cipriani a riparare sulla nave "Giglio" in partenza dal porto e le poche truppe rimaste a rifugiarsi dentro il Forte S. Bernardo o di Porta Murata. Qualcuno di Voi certo conoscerà la canzone "La Tirolese" al Cipriani dedicata (cavallo di battaglia di stornellatori come T. Andrei e A. Bagnoli). Gli eventi si accavallarono e precipitarono sempre più fino al 5 Maggio del '49 quando a Pisa giunse un vero e proprio esercito forte di circa 15000 uomini tra Austriaci e Modenesi con 60 cannoni comandati dal generale barone Costantino D'Aspre. Determinato a calpestare Livorno e reprimere nel sangue i moti di liberazione.

La guardia Civica, i volontari, tutti presero posizione, chi ai Lupi, chi a Torretta o a Porta S. Marco, in Fortezza Vecchia ed al Marzocco e chi ai due cannoni di Forte S. Pietro. Il Marzocco fu

fatto tacere da una nave da guerra Inglese che minacciò di bombar-

dare la Torre se da lì si fosse sparato. Intanto la mattina del 10 Maggio 1849 gli Austriaci iniziarono un importante cannoneggiamento sulla Città, dividendo le truppe in 5 raggruppamenti per assediare così altrettante Porte. Intanto si resisteva a P. San Marco col Bartelloni, ai Lupi con Sgarallino ed il Piva che presto ripiegarono su Barriera Fiorentina ed a F. San Pietro. Ma gli aggressori sfondavano da ogni parte, le Loro forze erano soverchianti e ben presto tutte le posizioni a difesa vennero abbandonate e dopo la breccia di S. Marco si improvvisarono barricate per le strade con Sgarallino ed i suoi “bersaglieri della morte” ed il Bartelloni coi suoi dal campanile della chiesa di S. Giuseppe (in p.zza 2 Giugno) tirava scariche di fucileria. Gli scontri cessarono con il calar della notte per riprendere al mattino seguente verso le 6,30. molti Livornesi vista l’inutilità a resistere, approfittando delle tenebre avevano fatto perdere le proprie tracce.

Cedeva Porta a Mare (odierna p.zza L. Orlando) e Porta Maremmana. Anche il Piva si ritirava da B. Fiorentina.

Gli Austriaci entravano da ogni parte trucidando chiunque si trovasse in giro. Il Piva, Sgarallino ed altri patrioti fuggirono su naviglio straniero dove il comandante della difesa di Livorno Guarducci preso dallo sgomento tentò di togliersi la vita, mentre le ultime scaramucce a colpi di fucile si ebbero da una soffitta dietro il Duomo nel disperato tentativo di riaccendere gli animi e riprendere l’insurrezione, ma ottennero solo un inasprimento della repressione. A San Jacopo intanto vennero fucilati 8 popolani inermi i cui resti sono sepolti al cimitero dei Lupi nel viale monumentale. La sera del 14 Maggio ad una sentinella che gli aveva intimato l’alt, rispose sprezzante Enrico Bartelloni bottaio livornese soprannominato il “gatto”. Condotta di fronte al D’Aspre gli rigettò tutto il Suo disprezzo e l’orgoglio di Livornese e patriota. La condanna a morte fu eseguita la sera stessa alle 19,00 dentro la Fortezza Vecchia. Chi poté assistere raccontò di un grido: “Viva l’Italia” prima che il plotone d’esecuzione gli lacerasse la fronte ed il petto.

Gli Austriaci rimasero altri 5 anni a Livorno con una guarnigione di 4000 uomini al comando del generale Francesco Filliot, vero e proprio aguzzino e tiranno, furono anni duri per la Città e la sua gente.

Gli Stabilimenti Balneari a Livorno

Si narra che ...

Qualche casa colonica, un paio di mulini, un cimitero. Questo era il brullo scenario che si apriva da Bellavista fino a San Jacopo. Le alghe che imputridivano sul bagnasciuga portate dal mare e che ammorbavano l'aria circostante, scoraggiavano coloro che durante Luglio e Agosto (magari gente d'entro terra) avrebbero gradito refrigerarsi nell'acqua marina. Quindi o per bisogno o per moda di quel tempo nella metà del XVIII° sec. si scoprirono anche le grandi virtù terapeutiche dei bagni di mare. Ai "Mulinacci" era la spiaggia più prossima alla Città e dove il popolino si ritrovava e si spogliava senza vergogna ne ripari tra gli scogli. Figurarsi che il primo stabilimento che sorse a Livorno chiamato "Cocchi" dal nome dell'ultimo proprietario, venne costruito nel 1730 e reso funzionante l'anno successivo, fu chiuso nel 1752 e definitivamente demolito vent'anni più tardi.

Vincenzo Pastichi, livornese, nativo di Firenze chiese al G.D. di poter erigere a circa 60 mt. dal mare, poco oltre l'odierna p.za Luigi Orlando, alcune baracche per la comodità dei bagnanti.

La sua richiesta si fondava sulla utilità salubre dei bagni di mare avallata questa dalle consulenze scritte di insigni medici locali. Il tutto fallì miseramente quando si scoprì che era tutto teso a spillar quattrini ai malcapitati. Si giunse al 1779 quando il Console in Livorno del Re di Sardegna, tale Paolo Baretti, comprati alcuni terreni confinanti col Forte dei Cavalleggeri e la battigia, chiese e ottenne di costruirvi alcune baracche sui canali creati appositamente per favorire in modo più decente e decoroso la brava gente "pulita" che intendeva far uso dei bagni di mare. Ottenne la licenza o deroga l'11 Aprile 1780 e inaugurò 5 stanzette per l'uso nel Luglio dell'81. come funzionava: Una tinozza nella baracca, una pompa poco distante su di uno scoglio che alzava l'acqua immettendola nei canali che a loro volta la facevano confluire nella tinozza e dove finalmente i bagnanti si potevano immergere lontani da occhi indiscreti.

Nel 1789 il Baretti vendette a tal Giovanni Pasquale Nardi alle seguenti condizioni: Lo stabilimento balneare ed i terreni attigui per 500 pezze da otto reali l'anno, vita natural durante ed alla di lui morte il tutto venisse trasferito alla moglie Elisabetta Paffetti. Il Nardi si ingegnò moltiplicando le le baracche e pompe più potenti anche per i bagni caldi e completò l'opera allestendo una sorta di ristorante stile casereccio, ma aimé la concorrenza...Turi e Cecchini di Livorno nel 1806 poterono costruire il loro bagno proprio dietro la chiesa di S. Trinità nella Venezia Nuova, il Turi addirittura ebbe l'esclusiva dei bagni in Città (dentro le mura) per 12 anni, a patto che il decoro e la decenza fossero all'altezza di accogliere la regia corte qualora alla bisogna. Ma come spesso accade, chi troppo vuole...Anche il Turi fallì nell'intento di costruire un lussuoso bagno presso la spiaggia del Rivelino di S. Marco, proprio adiacente a Forte S. Pietro. Riccardo Pacinotti che gli subentrò li terminò rendendoli così belli tanto da essere menzionati anche su pubblicazioni estere. E poi i bagni pubblici di S. Marco bellissimi ed eleganti, alla moda, funzionali ma sopra tutto molto e ben frequentati. Altro stabilimento di grido era quello del "Moletto" poco distante dalla Fortezza Vecchia, quasi all'imboccatura del porto, scomparso nel 1857 per far posto al muraglione della Stazione Marittima. Ma il problema maggiore restava la decenza, ai Mulinacci uomini e donne insieme si svestivano senza alcun ritegno e troppe erano le attenzioni che i primi rivolgevano alle seconde, certo donne dissolute come si diceva al tempo. Tanto che il Bargello di Livorno suggerì di dividere gli orari di balneazione dei due sessi oppure dividere fisicamente le due aree con una tela. E così fu. Ma anche all'esclusivo bagno del Moletto le bagnanti venivano "disturbate" da giovani troppo esuberanti.

Nel 1816 al Governatore Piccolomini fu ingiunto di accogliere l'architetto Poccianti perché allestisse presto e bene il bagno che da tempo Elisa Baciocchi (la baciocca per i Livornesi) sorella di Napoleone e Regina d'Etruria, aveva fatto costruire intorno ad uno scoglio, appunto il bagno "Lo scoglio della Regina".

Correva l'anno 1840 quando Giuseppe Santi Calmieri fondò il bagno "Acquaviva" tale nome non solo a ricordo delle vicine fonti di S.

Jacopo ma anche per il continuo frangersi delle onde contro la bassa scogliera e quindi come se l'acqua continuamente si rinnovasse.

Poi i "Casini di Ardenza" con 322 camere da letto riccamente arredate per ospitare facoltosi forestieri. Nel 1844 con l'inaugurazione della tratta ferroviaria Livorno – Pisa e viceversa, furono moltissimi i "cugini" che approfittavano magari per un giorno dell'opportunità di una gita al mare. Infine nel 1846 la parte di scogliera ancora libera e adiacente ad Acquaviva fu concessa a tale Vincenzo Pancaldi, finché dal 1871 in questi due stabilimenti al passo con la "Belle Epoque" furono introdotte orchestre d'archi per allietare l'intrattenimento dei bagnanti.

Alcuni tra i mestieri più comuni nella Livorno del XVI° - XVII° secolo

Si narra che.....

Scalpellino : la sua attività consisteva nella estrazione e taglio della pietra da lavoro, il mattaccino e la bianchina di Livorno.

L'estrazione di pietra da costruzione è attestata lungo la costa a sud della Città fino dall'epoca romana, verso la fine del '500 e nel secolo successivo. Lo sviluppo urbanistico fece notevolmente incrementare questa attività estrattiva. Le numerose cave da l'Ardenza a Castiglioncello furono così intensamente sfruttate che il governo si vide spesso costretto a vietarne l'apertura di nuove ed a regolamentare l'escavazione in altre per impedire che l'eccessivo asporto di materiali facesse franare la strada sovrastante. Un ulteriore incremento fu determinato dalla constatazione che la pietra detta "mattaccino" estratta nei pressi dell'omonima torre detta anche di Calafuria era di ottima qualità poteva agevolmente sostituire la pietra della "gonfolina" fino ad allora fatta giungere con un costoso e lungo viaggio fluviale delle omonime cave presso Firenze. Anche per questa attività che vedeva impegnate numerose maestranze livornesi, come per le altre, era costante e fiscale il controllo delle guardie di marina dalle torri e posti armati posizionati nei rari possibili accosti accessibili e praticabili lungo la costa, era garanzia di sicurezza dagli attacchi di pirati barbareschi, propedeutico alla pubblica sanità e più concretamente misura di prevenzione contro le frodi. L'abbigliamento dello scalpellino consisteva in un normale camicione, pantalone, gilet o giubba, cappello, mazzetta e scalpello con squadretta in legno.

Cordaio o Funaiolo : la sua attività consisteva nella produzione di corde, cavi, funi e gomene (agemine). In una città di mare come Livorno non potevano mancare i produttori di "sartiame", ovvero tutte quelle funi, cime, corde ecc. di varie misure e diametri utilizzate per "armare" le navi. (nel 1583 un filatore di canapa chiese di poter con-

tinuare a ritorcere le sue funi nella strada dei forni della biscotteria così come faceva ormai da 4 anni, ma ricevette un netto diniego in quanto questa attività impegnava lunghi spazi liberi per essere eseguita e quindi intralciava la pubblica via) Da allora questo mestiere venne eseguito per lo più sulle “andane” ossia sugli scali lungo il Fosso Reale e sopra la muraglia fra i bastioni S. Cosimo e del Casone, estendendo in seguito l’attività anche alla “falsa braca” sotto il bastione del Mulino a vento. A fine ‘700 le fabbriche di cordame in Livorno erano quattro. A tutela della produzione locale che serviva anche l’arsenale delle galee granducali vennero emesse delle gabelle d’ingresso penalizzanti i prodotti esteri. Le funi prodotte a Livorno erano di canapa o lino, di crino o di solo pelo, di crino e pelo insieme e potevano essere nude o ricoperte di catrame che le preservava dall’acqua di mare. L’abbigliamento del funaiolo era quello del popolano con grembiule e cappello, un canapo a tracolla, “bietta in legno” e canapa sfilacciata.

Pescatore di corallo : l’attività consisteva nella pesca del corallo dalla barca. Già alla fine del ‘500 alcune barche di corallai Marsigliesi e Genovesi operavano nelle acque dell’isola di Gorgona, all’isola del Giglio e lungo la costa sotto Montenero. (aneddoto) nel 1605 il corallaio Giò Galone operava a Livorno e qui aveva accumulato per i vari suoi vizi un cospicuo debito con il pesatore pubblico Alessandro Cascinai, non potendo assolvere all’impegno venne arrestato. Le barche corallaie o coralline pescavano e sbarcavano il corallo nel porto di Livorno per le industrie della Città e anche per quelle di Pisa su concessione del G.D. l’alta resa della pesca ed i buoni profitti inducevano molti a intraprendere questa attività tanto che nei primi anni del ‘700 si dovette intervenire per regolamentarla, spece quella in Gorgona, permettendola anche a pescatori Gigliesi e Napoletani in un rapporto di 50 contro i 150 Livornesi. Anche i pirati saraceni si interessavano al ricco bottino e spesso assalivano le barche di ritorno dalla pesca. L’abbigliamento quello classico da marittimo o pescatore, con “l’ordigno” ossia una crociera in legno con 4 pezzi di rete ai bracci, cima per calarlo e issarlo e cima con la palla di zavorra all’estremità per lo strascico.

Corallaie : la loro attività era la lavorazione del corallo. Nel 1602 vennero aperte le prime fabbriche di corallo a Livorno, anche se la sua lavorazione è attestata fin dal 1565, attività importata dai profughi Ebrei di origine Catalana. Questa lavorazione raggiunse ben presto un elevato grado di qualità e perfezione superando le fabbriche di Genova, Marsiglia e Trapani. All'epoca le fabbriche in Livorno erano circa 20 per poi ridursi in seguito a 5 o 6 ma di elevata qualità, professionalità e prestigio. Ai primi dell'800 questa attività inglobava : corallai-commercianti - lavoratori e impiegati e nelle fabbriche

erano circa 30 gli Ebrei impegnati nel settore; le lavoranti nella catena di produzione di chicchi di corallo per le collane erano suddivise in categorie, "le tagliatore" che ricevevano il "ramo" dalla selezionatrice, lo incidevano con una sega e lo spezzavano poi con le tenaglie ben arrotate. "le Bucatore" che lo foravano col trapano a mano. "Le arrotondatore" che con la grossa mola ad acqua lo sfaccettavano e lucidavano ed infine "le infilatrici" che con ago e filo di refe creavano le filze con chicchi selezionati di uguale grandezza e forma. L'abbigliamento da popolana con grembiule, il classico trapano a mano con volano e archetto ed un paio di tenaglie.

Saponaio : produceva e commerciava il sapone. Nell'anno 1595 tali Moisè e Josep, due Ebrei provenienti da Ancona ottennero la privativa della produzione del sapone chiamato "bianco all'uso di Ancona o alla Marchigiana" in Livorno. La condizione era che consumassero ogni anno non meno di 500 barilotti di olio d'oliva, prendessero il sale dalle saline di Grosseto e la cenere dai fornaciai di Livorno al prezzo di "1 Giulio" al sacco. Un altro Ebreo, Salomone di Agnolo de Saluti ottenne la stessa concessione a condizione di rispettare il privilegio dei due Anconetani. Tre anni dopo si ampliarono le fabbriche in Livorno nuovo. Intorno ai primi anni del '600 la famiglia Ebraica dei Franco possedevano numerosi laboratori in Città per la produzione del sapone ed in particolare nella via detta saponiera, l'odierna via Piave – via S. Francesco e sul prolungamento della via Marsiliana esisteva anche lo scalo delle saponiere tante erano le fabbriche che vi si affacciavano, è scomparsa dopo l'interramento del Fosso nel 1898 era l'odierno via-

le Caprera nella Venezia Nuova. Il loro abbigliamento era da comune popolano con grembiule e ceste con scaglie di sapone grezzo, recipienti con olio d'oliva, cenere, soda o sale.

Lavandaie : lavavano panni e indumenti per conto terzi. Nella città di Livorno esistevano dei pubblici lavatoi lungo il Fosso che fiancheggiava la Fortezza Nuova detti “lavatoi vecchi” nel tratto del viale Avvalorati tra il Municipio e via della Madonna, quest'area era chiamata “dietro il palazzo Granducale”. I lavatoi furono interrati negli anni '60, erano sotto il piano stradale al livello del Fosso ed alimentati da una fonte in zona, detta “il maglio” e da un'altra detta “il campo del patibolo”. L'acqua era canalizzata da ambedue le polle ma in estate quando il livello si abbassava sensibilmente occorreva sollevarla con le “trombe”. La solita canalizzazione portava acqua al pozzo fuori Porta S. Marco (via Borra) e in alcune altre fonti in più serviva le cucine del palazzo di Sua Altezza. Altri lavatoi pubblici anche a Montenero la cui fonte venne restaurata a cura dell'Arc. di Pisa Mons. Francesco d'Elci nel 1694. Al tempo erano noti i nomi di alcune lavandaie livornesi, correva l'anno 1641 ve le presento : la Bastiana, la Caterina, la Franca ed anche uomini come mastro Giovanni e il brav'Antonio.

Si vestivano con grembiuli e pezzuole o cappellacci, la cesta per i panni, scaglie di sapone e tavoletta per battere i panni.

Erbolaio : raccoglieva piante e fiori per uso didattico e scientifico. La rinascita dell'Università di Pisa voluta da Cosimo I° vide tra l'altro nel 1544 la fondazione del primo giardino botanico o dei “semplici” come veniva chiamato in riferimento a quelle piante medicinali che lì si coltivavano e riproducevano. Per rifornirlo di nuove essenze, i Rettori del giardino ed i Docenti della cattedra di lettura di “medicamenti semplici” dell'Ateneo Pisano si recavano personalmente, o più sovente incaricavano dei fidati collaboratori nei luoghi deputati alla raccolta ed in particolare nelle isole dell'Arcipelago Toscano e lungo le coste a sud di Livorno, dove trovavano appoggio logistico da parte del servizio di guardia costiera e l'agevolazione a percorrere la strada dei Cavalleggeri con le bestie da soma su cui trasportavano la piante. Partendo dal porto di Livorno a bordo di “feluche” o barchette no-

leggiare alla bisogna, assieme ad alcuni esperti giardinieri, il Rettore, frate Francesco Malocchi e i suoi successori, raggiungevano le località prescelte date le loro caratteristiche botaniche e da qui raggiungevano la costa oppure si addentravano nella macchia costiera alla ricerca di sempre nuovi ed interessanti esemplari. Raccolti con ogni precauzione venivano trasportati in ceste, corbelle o coffe a dorso di mulo fino a Livorno e da qui lungo il Canale dei Navicelli sino a Pisa. Spesso una tappa dell'escursione era il Forte di l'Antignano dove oltre al ristoro gli erborai acquistavano vasi in terracotta prodotti dai fornaciai locali. Si vestivano con bluse o gilet e cappello oppure da borghese dottorale, portavano un corbello a tracolla una zappetta con manico di legno e le cesoie in unico pezzo, quelle tipo tosa.

Taglialegna e Mortellaio : la loro attività consisteva nel taglio e raccolta della legna da ardere e la mortella. Il taglio e la raccolta della legna da ardere era regolamentato da leggi e disposizioni Granducali e dagli statuti comunicativi (della comunità) che detenevano i diritti di sfruttamento dei boschi detti del “legnatico”. Uno dei principali acquirenti, dalla metà del ‘500 fu la Repubblica di Genova che avendo esaurito le sue scorte di legna per lo sconsiderato disboscamento del suo retroterra, si vide costretta a stipulare contratti col Ducato dei Medici per lo sfruttamento delle macchie della Maremma Pisana e Senese. Il commercio era agevolato anche dal fatto che la legna tagliata e trasportata agli approdi lungo la costa a sud di Livorno, veniva facilmente caricata su navicelli e bastimenti e spedita a Genova. I procuratori della repubblica organizzavano operazioni di taglio in osservanza ai limiti e divieti imposti dal G.D. che riservava comunque per l'arsenale navale e le ferriere di stato l'essenze più pregiate, come il faggio, l'olmo ed il leccio. In periodi particolari di taglio intenso vi furono anche 400 tagliatori all'opera contemporaneamente nei boschi di Castiglioncello. La legna veniva accatastata e misurata secondo due sistemi, quello fiorentino o delle “catastelle” che misuravano 6 braccia x 1,5 x 2 (3,5 metri cubi) ed alla genovese o “canastone pari a 6 braccia x 2 e 1,3 x 2 (5,6 metri cubi). Un'altra produzione era quella delle fascine o “fascetti alla genovese” specie per i forni da pane e delle

“calocchie” ovvero pertiche per usi vari, di castagno o di ornello. Infine al boscaiolo si abbinava anche il mortellaio ovvero il raccoglitore di “mortella o mortrella”, frasche di mirto le cui foglie e bacche per l’alto contenuto tanninico servivano alla concia delle pelli. Non avevano un abbigliamento particolare, il taglialegna usava un segone ed un ascia immanicata, pennato e cesta o corbello per il mortellaio.

Fornaio della biscotteria : produceva il “biscotto ed il pan fine”. I marinai del tempo nel loro gergo usavano dire “andar per mare senza biscotto” equivaleva a mettersi in una impresa senza adeguata preparazione e provvedimenti del caso. Infatti una consistente scorta di questo alimento per sua natura di lunga conservazione era indispensabile per al buona riuscita di ogni spedizione navale sia mercantile che militare. Nel 1558, Cosimo I° dispose affinché si acquistasse tanto grano per farvi 200 “cantara” (un cantaro = 50,92 kg.) di biscotto in Livorno per uso delle galere della sua flotta e nel 1590 erano già sicuramente operativi i forni dove si cuoceva il biscotto ed i magazzini dove in seguito veniva conservato. Questo complesso era accorpato al Bagno dei forzati, ad esempio, le sezioni dell’ospedale dei turchi e dei cristiani erano sopra a due ampi locali dove si trovavano allineati ben 18 forni per la biscotteria e “l’uffizi dell’abbondanza di Livorno”. Il nome biscotto derivava dalla procedura di lavorazione che appunto prevedeva due (bis) cotture successive. Una prima infornata ed una seconda ricottura per disidratarlo totalmente. Condizione questa, essenziale per una lunghissima conservazione. Il rapporto ottimale prevedeva che da 199 libbre di farina uscissero 75 libbre di biscotto. Ben confezionato, di forma quadra per facilitarne l’immagazzinamento ed il trasporto. Nei forni della biscotteria dal 1654 per ordine sovrano venne cotto anche il pane bianco in forme dette “picce”, venduto nelle due “canove” della Città ad un prezzo calmierato. Si coprivano con un grembiule leggero ed un cappello, usavano una tavole dove porvi le picce, una cesta per i biscotti con il suo coltello a lama larga e piatta a forma di paletta e lo staccio per la farina.

Castagnacciaio : lavorava producendo e vendendo da ambulante il castagnaccio. A Livorno agli inizi del ‘600 la vendita della farina di

castagne e dei suoi derivati come migliacci, frittelle, necci ed il castagnaccio era assoggettata come molte altre mercanzie al pagamento di una tassa alla dogana, l'esazione della quale veniva messa al pubblico incanto, al miglior offerente per tre anni consecutivi. A lui facevano riferimento tutti i rivenditori ambulanti che giravano per le strade cittadine. La farina di castagne, fino all'avvento del granoturco importato dopo la scoperta dell'America e poi diffuso nel territorio Italiano, era una risorsa fondamentale ed insostituibile di proteine per la popolazione meno abbiente. Il suo consumo venne incrementato in Città e nel contado dalla presenza di numerosi lavoratori stagionali "i Lombardi" come venivano genericamente chiamati tutti coloro che provenivano dall'Appennino Tosco – Emiliano ed oltre, soprattutto dediti alla pastorizia stagionale e migratoria, ai lavori nei boschi ma comunque sempre lavori umili e faticosi. I Castagnacciai si vestivano con un cappellaccio a falde larghe un grembiule ed un mantello a coprire, usavano una teglia di rame o comunque di metallo ed un coltello per tagliare le porzioni.

Custode dei grani : l'attività consisteva nelle operazioni di riempimento e svuotamento (infossare e cavare) del grano nelle apposite "buche" e la misurazione del grano stesso. Per la produzione del pane e del biscotto, ma anche per poter conservare grandi quantità di grano importato in Città ed in tempi diversi, furono costruite (fine '500 – inizio '700) numerose buche da grano distribuite in 12 "piaggioni" di diversa consistenza numerica per un totale di 522 conserve. Ogni buca realizzata in muratura di laterizio a forma di grande giara aveva una capacità variabile tra 240 e 630 sacchi di grano (1 = 72 litri, quindi da 17520 a 45990 litri). Le buche si costruivano l'una vicino l'altra e circondate da mura in modo che depositando terra nello spazio tra loro si creava un alto terrapieno da cui affioravano solo le bocche. Venivano interamente rivestite da una treccia di paglia del diametro di 15 cm. a sezione ovale posta dal centro del fondo su lungo la parete a spirale fino in cima. Ogni anno venivano svuotate e areate e la treccia posta al sole e all'aria per un certo tempo per poi ridepositarla nuovamente se non deteriorata. Le buche venivano tappate con coperchi e sigillate

con l'argilla conservando il prodotto anche per 5 -6 anni. I custodi dei piaggioni verificavano la correttezza delle operazioni e la qualità del grano. Per il suo ruolo doveva saper scrivere e far di conto.

L'ostricarò : l'attività prevedeva l'allevamento ed il commercio delle ostriche. Fin dalla loro escavazione i Fossi che circondavano Livorno furono tenuti in buono stato da un costante servizio di dragaggio e pulitura, si consentiva alle acque un continuo ricambio dovuto al flusso e riflusso delle maree e delle correnti che insieme alla provvidenziale esclusione delle acque reflue della Città che non vi venivano riversate un'ottima ossigenazione. Questo permise di allevarvi le ostriche con una certa sicurezza. Fin dall'inizio questa attività e le strutture annesse chiamata "la casina delle ostriche" furono proprietà del regio erario e dipendevano direttamente dal G.D. ma tramite la dogana di Livorno la gestione veniva affittata al miglior offerente con contratti novennali e oltre l'allevamento comprendeva anche la gestione ad uso trattoria della "casina". Ben presto questa divenne luogo di svago e di incontro per molti. La prima "conserva delle ostriche" fu fatta nel Fosso presso la Porta a Pisa (orientativamente p.za Guerrazzi) nei primi del '600 e nel 1646 venne demolita per far posto ad una più grande e comoda. 10 anni dopo quel tratto del Fosso venne lastricato per facilitarne la pulizia e nel 1678 fu realizzata la nuova conserva delle ostriche e casina nei pressi di Porta dei Cappuccini (tra I.T. Nautico e p.za Manin) fu abbandonata così la vecchia postazione. Anche qui il fondo fu lastricato ed impiantato il vivaio la cui notevole produzione arrivò anche a 200000 pezzi l'anno, molte venivano spedite a Firenze alla corte o nelle dispense Granducali, tutto il resto era venduto e quindi mangiato dai Livornesi. Il "novellame" veniva acquistato negli stagni Còrsi presso Cateraggio ed in Sardegna. Nel 1619 il G.D. Cosimo II° ne donò 20000 ai Cardinali riuniti in conclave a Roma e ad un suo cognato l'Arciduca Leopoldo, spedite negli appositi "bariglioncini". L'ostricarò era abbigliato come un qualsiasi pescatore munito di "corba" con manici ed il tipico coltellaccio da ostricaio.

Pescatore d'acciughe : l'attività consisteva nella pesca stagionale delle acciughe e la loro conservazione. Infatti già dalla metà del '600 numerosi pescatori di Camogli avevano preso l'iniziativa di trasferirsi con le

loro imbarcazioni dette “leuti” nelle acque dell’Isola di Gorgona per intraprendervi la pesca delle acciughe. La stagione iniziava col 1 Maggio fino al 31 Agosto, detta la pesca dei 100 giorni. Nel periodo, 100 e più leuti con a bordi di ciascuno un padrone ed alcuni uomini di equipaggio con circa 50 reti chiamate “spigoni” facevano base sull’Isola. Vi trovavano riparo dalle burrasche e vi scaricavano il pescato che veniva immediatamente lavorato, salato e stivato in piccole botti o barilotti. Il sale gli veniva venduto a buo prezzo calmierato dal magazzino dipendente dell’amministrazione generale delle regie rendite.

Le reti venivano bollite periodicamente in grandi calderoni assieme a scorza di pino marittimo che gli conferiva una colorazione rossastra particolarmente adatta ad ingannare le motte di pesce azzurro. Si provvedeva anche alla difesa dei pecatori dai pirati saraceni, infatti sull’Isola era presente una guarnigione di soldati che controllava dalle due torri la cala principale. Al castellano di Gorgona spettava come da consuetudine una porzione di pesce per rete, così come ai padri Certosini possessori dell’Isola e che lì avevano il monastero. La pesca delle acciughe poteva fruttare anche 25000 barili e bariloni (equivalente di 5 barili) all’anno per un totale di 450000 kg. di pesce salato. Trasportato a Livorno al termine della stagione qui veniva venduto ai vari mercanti che lo esportavano ovunque, molto finiva in Inghilterra dove era estremamente apprezzato.

L’acquaiaiola : il più comune, il più dipinto tra gli ingegni livornesi, si approvvigionavano d’acqua con capienti brocche solitamente in rame, alle pubbliche fontane e la portavano a domicilio di chi ne faceva richiesta. Per il trasporto si aiutavano con un cerchio nel quale si infilavano le brocche, era in ferro e sorretto da due cinghie sulle spalle, molto utile nella risalita delle scale dei palazzi. Spesso le fontane erano teatro di furibonde risse tra acquaiole, numerosi dipinti ed incisioni sono a ricordarcelo.

Maestro d’ascia : sbazzava ad arte e con l’ascia le parti principali di uno scafo. Il Maestro era un personaggio fondamentale nell’economia del cantiere navale di un tempo. Era colui che con maestria ed arte sbazzava a colpi d’ascia le parti dell’ossatura dei vascelli e dei basti-

menti nella Livorno Medicea. Alcuni di loro lavorava per l'Arsenale ed era stipendiato dall'amministrazione, mentre altri col tempo si dedicarono alla realizzazione di imbarcazioni commerciali e da pesca, lo facevano nei piccoli cantieri sorti all'interno della Darsena piccola del Porto. Generalmente sopra ogni grosso naviglio era imbarcato un maestro d'ascia col suo aiutante detto "d'ascino" e doveva provvedere anche in navigazione ad ogni tipo di riparazione dello scafo e delle sovrastrutture. Con un bando del 1723 fu regolamentato sia l'orario di lavoro che le tariffe di questi artigiani e degli aiutanti operanti nella Darsena del Porto di Livorno. La normativa prevedeva anche che questi dovessero avvalersi sempre di legnami idonei e di buona qualità, di rifornirsi per i "serrami, ferramenti e chiodi" alla magona di S.A.S. e che per le controversie tra committenti e artigiani era competente il Capitano della "bocca del Porto" il quale istruiva la pratica la trasmetteva al Magistrato. Si vestiva alla "pescatora" con camicione grezzo e gilet di stoffa con un cappello floscio od un cappuccio, usava l'ascia e/o l'accetta, la squadra di legno, la scavina o succhiello (verrino).

Calafato : si adoprava nel rendere impermeabile il fasciame delle imbarcazioni. Anch'egli lavorava nella Darsena del Porto e nell'Arsenale di Livorno durante le fasi terminali della costruzione di un vascello, quando appunto se ne doveva rendere impermeabile lo scafo. Dal latino "calefacere" il maestro di calafatare era colui che insieme agli aiutanti "calafatino o peciaio" scaldava, intoppava, impeciava e spalmava di pece il tavolato della chiglia dei bastimenti. Ciò avveniva spesso, cioè ogni volta che il naviglio "disarmava" o si apprestava a riprendere il mare. Sottostava alle stesse regole del 1723 come i maestri d'ascia; alcuni erano al servizio dell'Arsenale Mediceo e dei Cavalieri di Santo Stefano, altri liberi di lavorare per la marineria mercantile. In navigazione ed in caso di combattimento operava "sotto coperta" rapidamente ed in modo efficace per riparare le falle, le chiudeva con stoppacci, uova di struzzo essiccate, lastre di piombo e tutto ciò che poteva essere utile e disponibile. Portava un grembiulone pesante o di cuoio e nella sua cassetta non doveva mancare la stoppa, gli scalpelli, il mazzuolo ed il "bigoncio" con la pece.

Peciaio : complementare al calafato, il peciaio era colui che predisponne la pece per la calafatura dei bastimenti. La materia prima era la raga di pino, estratta all'origine per riscaldamento o per incisione del tronco delle conifere. La pece di origine vegetale è più secca, solida e lucida del catrame, sostanza bituminosa liquida e grassa anch'essa usata in marineria. La pece era importata a Livorno e conservata in magazzini della Darsena.

Lupaio : si adoperava nella caccia e nella cattura dei lupi. Infatti la presenza del lupo nel territorio livornese è attestata dai documenti relativi alle paghe ed alle ricompense che le comunità elargivano ai "Lupai". Essi provenivano soprattutto dalle regioni limitrofe montane dove da sempre questo animale gragario e predatore seminava la morte nelle greggi. I Lupai avevano acquisito nel tempo una certa professionalità nell'allestimento di trappole e congegni atti alla cattura dei lupi. Si hanno notizie di due distinti metodi di caccia, quella detta "aperta o a forza" simile alla caccia al cinghiale con mute di cani fino a 25 – 30 che stanavano la belva e che i cacciatori poi uccidevano dopo averla bloccata alla gola con un ferro a forca innestato su di una pertica. L'altro tipo, meno cruento era quello che prevedeva l'uso delle trappole, tagliole, lacci, ami con esche e bocconi avvelenati. Quest'ultima opzione era la più apprezzata perché lasciava intatta la pelliccia dell'animale. L'avvento e la diffusione delle armi da fuoco fece cadere in disuso almeno in parte questi metodi. Il Lupaio vestiva alla montanara con blusa di pelliccia e mantello, gambali e un cappellaccio o cappuccio, i suoi arnesi erano un bastone con all'estremità un ferro biforcuto, un grosso coltellaccio, una trappola a tenaglia e la "scarsella" o borsa a tracolla.

La Meretrice : donna dedita alla prostituzione. nella Livorno del XVII° sec. in pieno sviluppo demografico e sotto l'effetto delle leggi "Livornine" erano presenti ed operanti in Città numerose "meretrici" (almeno una ogni 10 soldati - nel 1602 se ne contavano 78) la cui attività era regolamentata da precise disposizioni governative e controllata dai funzionari de "l'uffizio dell'honestà". Questa istituzione era preposta sia all'esazione delle tasse imposte alle meretrici quanto

al controllo fiscale e sanitario per il quale erano precettati a turno i medici della comunità. Ogni anno le meretrici livornesi dovevano recarsi in un giorno stabilito a Pisa per la “rassegna generale”. Le visite dei medici coadiuvate dal “cerusico” erano finalizzate a verificare che nessuna di queste donne pubbliche avesse contratto malattie veneree ed in particolare il tanto temuto “mal francese” importato in Europa da marinai e soldati Spagnoli andati alla conquista delle Americhe, un male allora estremamente diffuso. Anche il solo sospetto di contagio prevedeva l'immediato allontanamento della meretrice da Livorno e dal suo contado. Per distinguere le donne di vita da quelle da bene le leggi suntuarie avevano disposto che le prime non potessero indossare alcuni tipi di stoffe particolarmente ricche, come drappi di seta e velluti ed imposto l'obbligo di indossare un segno distintivo che dovevano portare sempre in pubblico. Ovvero un velo, una pezza, dei fiocchi o uno “asciugatoio” in testa che fosse bistrato d'oro o comunque di colore giallo. Queste povere donne dopo una lunga e degradante carriera spesso finivano per rifugiarsi, ormai vecchie e indesiderate, nell'unica istituzione sorta proprio per dar rifugio e conforto alle meretrici : il convento di S. Tommaso delle convertite a Pisa. Il convento fu fortemente voluto e finanziato dalla Granduchessa Cristina di Lorena sposa di Ferdinando I° terzo G.D. di Toscana. Le meretrici in abiti vistosi ma non ricchi, con chiari riferimenti gialli, si agghindavano con anelli, orecchini e collane, calzavano le “pianelle” scarpini con zeppa alta.



“Il Villano” monumento non più esistente. E’ stato sostituito nel periodo post-bellico da un altro in bronzo, posto sugli Scali d’Azeglio a Livorno.



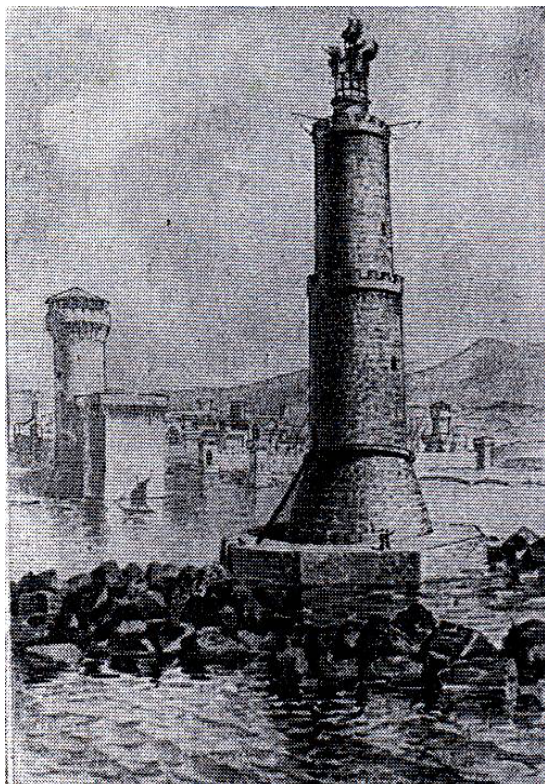
Disegno acquerellato, cm. 43,8 x 58,5 di O. Borrani 1856 – Li. Museo Civico Fattori: Rappresenta la difesa di Livorno del 13-14 Novembre 1496. Si riconoscono Andrea di Piero de' Pazzi al centro, ed a destra la mitica figura del "Villano".



Fortezza Vecchia, primo piano con "Mastio di Matilde".



L'attuale Fortezza Vecchia (veduta aerea)



Il Fanale, immagine della torre costruita dai Pisani nel 1302. Dopo essere stato abbattuto dai nazisti è stato riconsegnato uguale alla Città nel 1956.



Torre del Marzocco, immagine fine '800



L'attuale Fortezza Nuova, veduta aerea



*Sullo sfondo la Fortezza Nuova, veduta dall'esterno dell'antica porta a Pisa.
Oggi piazza della Repubblica. Immagine settecentesca.*



Opera del "Passignano": Partenza di Maria de' Medici per Marsiglia il 17 Ottobre 1600 dal Molo de Soccorso nella Fortezza Vecchia.



Monumento a Ferdinando I° Medici, detto dei "4 Mori".



Bozzetto visibile in Camera di Commercio a Livorno ed in un affresco nel Museo Civico Fattori di Villa Mimbelli. Si riconoscono: il GD. Ferdinando II°- la GD. Vittoria della Rovere - lo scultore Pietro Tacca durante l'inaugurazione del complesso monumentale il 18 Aprile 1626.



Battaglia del Fanale meglio conosciuta come “The Battle of Leghorn” scontro tra le squadre navali Inglese ed Olandese nelle acque antistanti la bocca del porto di Livorno il 14 Marzo 1653.



Immagine della Patrona di Livorno (di Is. di Gorgona e di Brescia) - Santa Giulia



Immagine della Madonna di Montenero a Livorno, Detta della grazie, Patrona della Toscana e di tutti i naviganti.

Poesie

Nella Livorno antica

Entrate, o miei Signori...nella Livorno antica,
Tra gente avvezza al vino, alla lama e alla fatica.

Terra d'usurai, mercanti e meretrici. Di soldati e forcaioli...di cavalieri, d'ambasciatori e preti.

Qui puoi trovar di tutto, dentro, e fora alle botteghe.
Nelle locande poi...e nell'osterie... un si sente una parola detta bene. Per capissi !! Alla maniera nostra.
Vengan di fora, è tutta gente per lo più straniera.

E' una città nova...o forse è vecchia, chi lo sa.
Genovese, Francese e poi Pisana.
E' sempre stata terra di tutti e di nissuni.

Quanti discorsi...un se ne sa un sana.
Una 'osa sola è certa, da questi Fossi ce n'è
passata tanta di storia di Toscana.

Liburni Civitas

Benvenuto sei o forestiero,
benvenuto nell'emporio di Toscana.

Se cerchi l'arte qui, vordì che ti sei perso...
e bada a te, perché non c'è neppur bona creanza.

Guarda !! Stropicciati un po' l'occhi, è il grande porto
voluto da Cosimo in persona. E la Fortezza ce lo tiene a bàda.

Vieni pure, entra se vuoi...attento però, cammina dritto
e senza fare sgarri...non ti fidà ! Ma soprattutto..guardati alle spalle.

Orsù, ora un ti spaventà, son io che mi diverto a tirarti pella'oda.

Piuttosto arriccia ir naso e annusati Livorno.
Senti com'è acre l'odore delli schiavi a remi,
spesso si confonde cor tanfo che vien dar "bagno de forzati".

E' odore di frusta e di tortura.
Voltati ora, senti di qua...odor di sogno che viene dall'Oriente.
E da Occidente !!...Annusa, annusa, nuove fragranze
inebriano il viandante.

Allerta o Cavaliere, il vino, la birra e i'rumme, qui sgorgan come
fonte da dentro alle taberne...e c'è sempre una sottana che ti fa la
rota.

Attento !! E' un balenar di lama, boia dè...pare n'a saetta.
Bada che un t'inganni la fioca luce di lanterna.

Senti il caffè.. senti ! Annusa ancora, senti che fragranza.
E' giunto a Livorno e fa impazzire il mondo.

E poi guarda, mercanzie e mercanti da ogni angolo di terra.
Ori, argenti, coralli rosso fiamma e gemme luccicanti.
Vien tutta qui, senza sapè da dove.

E guarda là ! In fondo...alla spalletta, loschi figuri
accanto a puri Cavalieri cor crocione...
...così è Livorno

E se ti voi svagà mira laggiù...bellezze dall'Oriente
o stanche meretrici der Pisese, ma ora è la tu borsa a dovè parlà.

Vieni... qui troverai il mistero, l'intrigo e l'avventura.
Dai forza...vieni. Un avè paura, se credi al fato entra,
certo è a Livorno che il tuo destin s'avvera.

...E tanto s'era sconci !

La storia di Livorno incomincia da lontano,
in giù per l'anno mille ...Camminando piano piano.

C'era Matilde a comandà
e a far ciaccione ci potevi già trovà quarche pisano.

Pisa, Genova e Firenze e c'han contesi.

Boia deh...E tanto s'era sconci !

Me l'arriordo vennero una vorta in settemila,
era Novembre ner quattrocen novantasei.
Successe casamicciola; morsi, 'azzotti e pedate ne'oglion
.....Si ributtonno in mare que ladroni.

Li guidava uno di Germania.

Voleva conquistà ir Castello...ir tedescaccio.
C'erano i Lanzi, c'eran da Pisa, Lucca, Siena e da Milano.
Ma quella notte sulle su navi ci s'avventò il Libeccio.

“Forza Livorno...Insorgi !” Ci gridò Guerrino
e tutti dietro noi con soli legni e indosso quattro cenci.

Boia deh...E tanto s'era sconci !

Grata Firenze ci disegnò lo stemma
e ir bimbo der Pezzini fu fatto comandante.
Si 'ominciò a sta meglio, ma se ne passò tante.

Arrivò Cosimo primo, era ir Gran Duca.

Era un brav'omo e ci faceva lavorà.

Mura, bastioni e fabbriche, case a du piani
e chiese nove n'dove potè pregà.

E poi avviò un gran porto
e tante vele cominciarono a arrivà.

Morto lui fu buio pesto;
l'erede, ir su figliolo, quer tal Francesco primo

...Era n'taccagno !

Campò poino e giunse Ferdinando. Lui sì !

...Livorno doventò città
e tante galere a rivogar sur mare,
tante che i mori un facevan più paura.

Case, canali e palazzotti
 e cantieri per le navi ar Pamiglione;
 insomma tutto un gran daffare.
 E poi la Livornina. Pensa un po' te
 ... Boni e cattivi, belli e brutti,
 con quell'editto qui...E ci venivan tutti.
 Nacque la Venezia Nova con San Marco
 e l'ambasciate piovevan da ogni dove,
 s'era importanti con tanta bella gente,
 un s'era più con indosso quattro cenci.
 Boia deh...E tanto s'era sconci !
 Tante navi in porto e magazzini pieni d'ogni 'osa,
 ma la storia rigirava in sulla rota.
 E Spagnoli e Ingresi e poi Francesi
 e tutti a volecci 'omandà.
 All'urtimo è arrivato "Canapone"
 co'Ricasoli a braccetto.....Que venduti.
 Portonno l'Austriaci che ci vennero a ammazzà.
 Livorno ha ir cuore grande e ir petto un trema:
 Qui nun si scappa !... Legatici a cannoni,
 questa è la patria di Enrico Bartelloni.
 Di Sgarallino siam le "Ghignarole",
 i primi bersaglieri della storia.
 Ma ora basta con le guerre e le miserie,
 basta di rivangar memorie.
 C'è ir sole ir mare e ir vento di Libeccio
 e tante belle donne da ogni dove.
 Vieni a Livorno, dammi retta...Vienci.
 Boia deh...E tanto siamo sconci !
 Ma cosa credi...Noi e' s'è 'nventato i Ponci.

Rematori

Gozzi veloci e forti rematori
ed un pruviere abile e scaltro
a salire su per la “cuccagna”.

Così si fronteggiavano a Livorno,
quando illustrissimi signori visitavan la Città.

e poi barche d'ogni tipo e navicelli,
in un continuo andari e vieni per tutto il Fosso
che si snoda fra le mura.

Oee !! A bordo.. si esce in mare...
...forza sui remi ...una galera si appresta ad arrivare.

E' tanta la fatica: ooh voga..lunga la palata.
Il mare è "patana" e guarda il gozzo come fila via.
Ma quando il mare ingrossa e il vento monta da Ponente
si deve "risicare": Punta sui piedi allora... ..
rompiti la schiena.

Piega la tua pala contro l'onda e prega Montenero.
E' a un tiro la Meloria e quella nave
é ormai a portata di rampino.

Vi fate sempre ri'onosce

(in occasione della Festa della Toscana. Parata storica Pisa 2004)

In quella Piazza che fu dei Cavalieri,
Pisa Ghibellina ebbe a consumare la congiura.

E mentre l'uccellaccio d'Allemannia sventolava,
alla mensa dei poveri...con un piatto di fagioli galeotto,
si intorpidì le brache a tutti i figuranti.

Forza Livorno...alla pugna !!
Guerrin da Montinero è il nostro condottiero.

E voi genti Guelfe di Toscana
insieme a noi... qui di fianco con le vostre insegne.

Poniamo assedio !!

E con le chiappe fora dalle tende..
..quel che fagiolo da...Pisa riprende.

A battesimo il gozzo de “la Capitana”

Eccolo !! E’ amaranto...
Come il sole quando scioglie i capelli
da dietro alle Melorie.

E’ un gozzo e parla Livornese,
parla di fatica e di lavoro,
di sfide con le onde e con la vita.

1605 correva l’anno
e il 30 di Gennaio da Porta la Torretta
per infino a Porta la Pisana
qui a Livorno, con gozzi serventi di galea,
fu corso il primo Palio.

Proprio qui, davanti a queste sponde:
ecco lo vedo, è quello della “Lupa” in testa,
ed ora è “la Regina” a guadagnar la prora.
Ma la “Florenzia Nova” va su di colpi
E passa esterna, proprio sotto alla spalletta.

Schiumano l’acque, piegano il dorso sui remi i vogatori.
E’ tanta la fatica, la rabbia e la disperazione.

La posta in gioco è alta,
c’è Ferdinando che attende i vincitori:
“forza sui remi...dai lunga la palata...
forza remate !! Avanzi di galera”.

E il gozzo scivolò veloce, tese eran le braccia
e in un sol colpo parve di udire le palate,
e tra l’una e l’altra perfino il digrignar dei denti.

Vola !!!...Vola !! E’ amaranto, è la “Capitana”

e mette il naso avanti vogando fino all'ultimo respiro.

Ha vinto !! Ed esultò Sua Altezza
e con Lui tutta Livorno.

Capitana era il nome, come la galea
di Jacopo Inghirami.

E questa ciurma figlia dei figli di tanta bella gente
oggi...chiede al Monsignore
di battezzare questo gozzo con lo stesso nome.

Sul Pane e il Vino, facciamo il nostro voto,
il Palio di Livorno conosca sempre l'anno dopo.

Paolino doventa Monsignore

Tra queste mura...davanti all'uscio,
alla luce fioca d'un lumino, la brava gente,
quella timorata parla della vita...specie di quella andata.

Si parla ancor di Peppo e dell'Antonia, di Lodovico
e l'altri scapestrati, ma soprattutto di Guerrino, di Lui ritto sur Bastione con la spada in mano... ma anco a carci e pugni, quando quer giorno insegnò a Pisa e tutti l'alleati ces'era la paura di fa imbervì Livorno.

La sera a veglia si sta bene...non spengete il lumino,
parlate ancora o vecchi...ecco un bicchier di vino.
E di Marcantonio ve ne ri'ordate ?!..
Ma si !.. Ir bimbo der Pezzini,
com'era bravo colla brava gente.

Ma stasera è diverso, c'è troppa 'onfusione,
cosa ci fa mezza Livorno al Forte d'Antignano ??
E poi il mercato!! Cosa ci 'ombina...
nemmeno fosse festa di S. Cosimo e Damiano.

Zitto...zitto...chetati un po'ino. Paiano tamburi sulla via
che va all'Ardenza. Guarda il bargello correre al portone..e l'uffiziale
s'è messo anco la fascia.

Lo stendardo di Livorno lo 'onosco ma quell'altro di 'osé...
ora lo vedo..c'ha le "palle" è Cosimo !! E' tornato all'Antignano. "palle..palle..palle" viva il Granduca ch'è tornato al su Castello.

Bona brava gente..bona..fate largo, fatevi da parte.
Udite udite...l'illustrissimo Signore, l'amatissimo Granduca, è venuto a salutare Paolino. Quel ragazetto tondo in dove s'è cacciato ??
Che venga fora, che venga qui al cospetto.

Eccolo là Signore, quello laggiù di pelo rosso.
Vieni avanti su...fatti coraggio.
Un'avè paura..che un ti mangio.
T'ho lasciato sacrestano e ti ritrovo Monsignore.
Me ne compiaccio, è degna questa festa.

Anzi fatene ancora...non solo questa e basta,
invitate mercanti e commedianti, musici, cantori
e saltimbanchi. Si proprio così...
non fate questa e basta...fate in maniera...
...ch'io possa metterci una tassa.

Saluto alla voce

(in occasione della Festa della Toscana. parata storica Livorno 2006)

Eccovi ordunque...giunti qui a Livorno,
città cresciuta in terra di Toscana.

Il sole, il mare ed il Gherbino
hanno intarsiato i volti di tutta la sua gente
e braccia aperte al regno di Nettuno
l'hanno resa al mondo patria di tutti.

Speziato è il profumo che s'infonde
forti i sapori come l'umore della gente di Livorno.
Gente schietta ribelle e libertaria.

Tanti i colori della nostra pelle
e tante le parole e le preghiere.

Questo è l'abbraccio e che riscaldi i vostri cuori.

Rivolto a tutti è sincero il benvenuto,
Guelfa o Ghibellina sia la vostra lama.

Orsù Livorno...grida alto il tuo saluto
ed "alla voce" risponda tutta la Toscana.

Che ber bimbo ir mi bimbo

Mamma mia com'è bello ir mi bimbo,
è di sì'uro ir più bello che c'è.

Ovvìa, state boni...mettetivi in fila,
a uno a per vorta ve lo faccio vedè.

E' nato grosso, tre chili e otto,
dice su padre che pare un fagotto.

Pensà che si fece una sera...d'Agosto in sur mare,
lì fra le gabine, che vergogna..che sbaglio.

O !!! E mi s'è rotto l'acque ar Moletto, in sur ciglio,
sai 'osa...e sei deli'ato, Livornesaccio di scoglio.

Dedicata a te...Livorno

Eccoti là, ti vedo finalmente,
mi tremano le gambe e mi si strizza il cuore
e quanti pensieri mi passan per la mente.

Forza “vapore”... corri sopra l’onda,
il tempo vola ma l’attesa è vagabonda.

Permesso brava gente...fatimi passà
é casa mia che voglio riabbracciare.
Il Porto.. i Quattro Mori..la Venezia e sur Vortone.

Corri postiglione, passa di Borgo e portami sur mare, alla Terrazza..
all’Ardenza e all’Antignano,
su su fino n’cima a Montenero.

O bella mi Livorno, quanto tempo e quanti giorni
e notti t’ho sognata e ne mi sogni t’abbracciavo tutta
e ci piangevo, lo vedi ce l’ho fatta..son tornato.

Chi un t’ha mai visto un sa cosa s’è perso,
il sole il mare e il verde di pineta
e un libeccio che...mi scompiglia
que quattro peli in capo che mi resta.

Ti rivedo Fanale e anco te Vegliaia e il Molo Novo
chi se lo pò scordare. E la Meloria..e di là il Marzocco...
...e...e quanta luce c’è...m’abbaglia...forse anco troppa.

Vai piano postiglione...fammela godere
e se piango come un bimbo...te non ci badare,
vai piano postiglione e lasciami cullare.
Bella mi Livorno t’ho rivisto..
or me ne posso andare.

Noi der “casamento”

Un'è più come 'na vorta
colle donne a veglia fora da portoni
e la 'iave nfilata drento all'uscio.

Un'è più come na vorta,
ora ognuno sta stanato nder su guscio.

Prima conoscevi tutto ir casamento
e anco la gente de'Rione,
e nomi de bimbi e de bimbi de su bimbi
che ruzzavano per strada a ghiné
a lurinforzo, a rimpiaattino.

Che be tempi erano velli,
colla miseria che la tagliavi a fette,
ma in compenso c'era tanta umana comprensione.

A proposito di fette...
ir cinque e cinque te lo sei scordato ??
Boia dè, ci facevo ir viottolo da Cecco..
..o ! E si po' di che m'ha svezato.

E l'estate... il Luna Parche, ir Palio
e doppo i fo'i.
Ora c'hanno i Bagni ndella 'iorba,
invece noi.. tutti ar Moletto, si faceva i tuffi,
in mutande o cor bischero di fora.

Erano tempi schietti vissuti fra la gente vera.
...Ma a te cosa t'è rimasto drento di ve tempi??
Bada è na domanda seria.

A me ??!...dè... mi c'è rimasta la miseria.

**Alcune ricette livornesi che i nostri vecchi
ci hanno tramandato, ovvero...**

***“quando Corinna e Argia si leti’avano ai
fornelli”***

Spaghetti su ‘ Ricci (di mare)

Togliete dai ricci, (una ventina) accuratamente le uova (color arancia) ed il liquido intanto in una casseruola di terracotta fate soffriggere in olio extra vergine due – tre spicchi d’aglio interi, una presa di peperoncino un ciuffetto di prezzemolo ben tritato ed una piccola scorza di limone. Appena si è imbiondito l’aglio dovete aggiungere mezzo bicchiere di vino bianco e una parte della polpa di riccio, fate amalgamare, quindi aggiungete alcuni pomodorini freschi e maturi preventivamente spellati e la restante polpa aggiungete un tre – quattro foglie di basilico e fate ritirare a fuoco lento. Intanto avrete preparato una bella < ‘onca > di spaghetti al dente, per me meglio i tagliolini, uniteli al sugo e fateli saltare e.....buon appetito. (per me vino bianco fermo)

Triglie alla livornese dette anche “le baffone”

In un tegame ampio, fate soffriggere in olio extra vergine aglio, prezzemolo ben trito e una presa di peperoncino, lasciate imbiondire poi adagiatevi le triglie (hg. 1,5 l’una circa) come si dice...testa – coda. Mi raccomando le nostre triglie, quelle di scoglio belle rosse. Le avrete intanto squamate e pulite quindi sciacquate e asciugate. Coprite il tutto con del passato di pomodoro e sale q.b.

Cuocere a fuoco lento per circa 15 – 20 minuti ben coperte e stando attenti a non girarle, si potrebbero rompere. (per me vino rosso giovane od un bel bianco “abboccato”)

Zerri sotto r’pesto

Zerri e anche boghe che siano ben puliti, vanno fritti con la testa, infarinati e salati q.b. detto fatto si adagiano nel recipiente giusto e li ricopriamo col nostro insuperabile pesto alla livornese. Battuto fine, mi raccomando fine di aglio e peperoncino con mano leggera, non molto olio perché essendo fritti...voi mi capite, aggiungete a coprire

aceto bianco di quello buono e..... tenete un fiasco di bianco a portata di mano.

Baccalà dolce e forte.

Pulite il baccalà, tagliatelo in pezzi di circa 5 – 6 cm. Lavatelo strizzatelo e quindi asciugatelo. Un bella infarinata e lasciatelo rosolare nell'olio in una teglia. Quando sarà dorato da ambo i lati scolateli dell'olio e aggiungeteli nel passato di pomodoro, un pizzico di pepe nero e lasciate cuocere a f.l. per alcuni minuti di solito il sale non occorre, comunque assaggiate. In un pentolino fate bollire ½ bicchiere da aceto bianco, ½ bicchiere d'acqua, due cucchiaini di zucchero due di pinoli, tre di uvetta, dopo versate il tutto sul baccalà smuovendo bene la teglia perché entri da tutte le parti, lasciate bollire per alcuni minuti ed il gioco è fatto.

Pennette sui “Favolli” (robusti granchi pelosi, hanno la tana tra gli scogli)

Una teglia capiente, passato di pomodoro e un po' d'acqua, sale q.b. fateci bollire un “chiletto” di Favolli. Dopo, lasciando i più belli per guarnire il piatto da parte pestate e sgusciate gli altri. Preparate un soffritto di aglio e peperoncino e aggiungete il tutto nella teglia, lasciate ritirare e per ultimo saltateci gli spaghetti al dente.

Cavolo strasci'ato

Soffriggete come sempre aglio e peperoncino nell'olio ed anche qualche semino di finocchio, metteteci a insaporire alcune foglie del cavolo mentre il restante fatelo a pezzettoni. Poi unite tutto nel tegame con passato di pomodoro ed un cucchiaino di conserva, sale q.b. girate spesso fino a cottura, infine aggiungete le salsicce anche tritate. Alla fine non guasta un bel bicchiere di vino rosso.

Il Cacciucco

Un gran bel tegame con un bicchiere d'olio e due spicchioni d'aglio, salvia e peperoncino, appena biondo l'aglio aggiungere il polpo a pezzi e fatelo cuocere lentamente, dopo un ventina di minuti aggiungete seppie e calamari puliti e tagliati a pezzetti continuando la cottura, dopo un bicchiere di vino rosso ed un cucchiaino di conserva. In un altro tegame soffriggete cipolla, sedano e aglio tritati in modo grossolano aggiungete il pesce da minestra (scorfani sparlotti tracine ecc.) passato di pomodoro e acqua, sale q.b. Cuocere per circa 20 minuti, quindi col passatutto lo passerete nel I° tegame, aggiungere quindi alcune fette di palombo o nocciolino, le cicale, scampi e mazzancolle e un paio di manate di cozze pulite e liberate del ciuffetto. Intanto avrete affettato del pane a ruota, arrostitelo lievemente e agliatelo. Servitelo sul fondo delle scodelle e versateci sopra il cacciucco che in questo caso è senza lische e quindi va bene per i ragazzi ed i pisani. E' obbligatorio il vino rosso.

Stoccafisso alla livornese

Un bel tegame con olio q.b. una cipolla tagliuzzata finemente con sale basilico e peperoncino, fatela imbiondire e aggiungete dei pomodorini sbucciati e spezzettati. Quindi fate ritirare la salsa.

Appena fatto mettete nel tegame la scorza di mezzo limone e lo stoccafisso precedentemente pulito, ben strizzato e sfilettato a mano. Cottura a fuoco lento per un paio d'ore e di tanto in tanto allungare con un po' di vino rosso. Una mezz'oretta prima di toglierlo dal fuoco aggiungete nel tegame le patate tagliate a quadrettino. Servite in tavola con del buon vino rosso.

Inno di Garibaldi

Se per caso avanzava della carne lessa della sera prima le nostre nonne o bisnonne secondo i casi non avrebbero disperato, anzi....Olio

q.b. aglio e ramerino o rosmarino, preparate una salsa con della polpa di pomodoro e un pizzico di sale, fate ritirare il giusto e aggiungetevi le patate a tocchetti. Pochi minuti prima di togliere dal fuoco mettete dentro al tegame anche il lessato tagliato come meglio credete.

Girare bene per i minuti restanti per far bene insaporire e via... Qualcuno pensa che con le cotenne di maiale sia anche meglio (lessate prima).

Francesina

E' sempre il solito lessato avanzato a far parlare di se.

Tagliate fini fini un paio di cipolle, mettetele in una teglia con l'olio e fatele cuocere lentamente. Quando la cipolla sarà appassita e colorita aggiungetevi un bel ciuffo di basilico e la polpa di pomodoro sale e pepe q.b.

Tagliate il lessato a striscioline e mettetelo nella teglia a insaporire poco prima di servire aggiungete lo sbattuto di un paio d'uova e la spremuta di ½ limone. Girare bene per amalgamare e buon appetito.

Carciofi ritti

Pulite quattro bei carciofi, badando di ben pareggiarli sul fondo proprio per farli star ritti. Frullate (oggi si può) il gambo ed il fondo che avete tolto mettete insieme 50/70 grammi di carnesecca, aglietto e prezzemolo mescolate o meglio impastate con l'olio, un po' di sale e pepe e premendo riempieteci i carciofi. Metteteli ritti in un tegame con l'olio e mezza tazza di acqua copriteli bene e ogni tanto bagnateli col proprio sughetto in caso di necessità aggiungere acqua, mi raccomando a fuoco lento.

Riso Nero sulle seppie

Cominciate col pulire 7 – 8 hg. di seppie conservando a parte e senza romperle le vesciche “dell’inchostro”. Tagliate le seppie a piccoli pezzi anche i tentacoli, intanto avrete fatto un trito di cipolla-aglio-prezzemolo ed un pizzico di peperoncino, fate imbiondire con l’olio (½ bicchiere) a f.l. quindi aggiungetevi le seppie per farle insaporire. Appena rosolate mettete ½ bicchiere di vino bianco ed un cucchiaino di conserva di pomodoro, a cottura quasi ultimata liberate il nero che avevate conservato e unitelo nel tegame (capiente). E’ l’ora di aggiungere il riso, circa 350 g. X 4 persone. Fatelo cuocere a f.l. con 1 litro di brodo di pesce allungandocelo pian piano (lo si trova oggi facilmente già pronto in ogni pescheria) è importante che resti morbido. All’ultimo una spruzzata di pepe nero e poi leccatevi i baffi.

Vecchio sugo alla livornese

Du’ belle cipolle rosse tagliate fini fini, un bel ciuffo di prezzemolo tritato, aglio e peperoncino a volontà. Soffriggere il tutto nell’olio bono in un tegame capiente. Aggiungere un chiletto di polpa di pomodoro e far cuocere, sale q.b. Come pasta tagliatelle, meglio se fatte in casa, o tagliolini, spaghetti o bucatini al dente da saltare nel tegame. A fine cottura aggiungere due uova sbattute e dopo una bella rigirata...servire subito in tavola.

La Persiana

Era la bibita estiva dei nostri bisnonni. Fresca, dissetante e che ti tirava su da tutte le parti, almeno così dicevan loro. Occorre un bicchiere alto e non troppo largo, tre dita di anice e uno di liquore di menta allungate con acqua minerale freschissima e una belle mescolata.

Il Ponce alla livornese

Occorre un bicchiere basso, largo e spesso, i classici bicchieri da fiaschetta. Due cucchiaini di zucchero due dita di rum (rumme a Livorno) tassativamente da correzione, quello nero. Scaldate il tutto con il vapore della macchina del caffè e aggiungete una scorza di limone. Mettete sotto la macchina e date la via al caffè facendo attenzione (è un consiglio) a far cadere il caffè sul “gambo” del cucchiaino, aumenta la crema. Bevuto ben caldo dopo un abbondante pasto è un ottimo digestivo, gustato l’inverno ve lo lascio immaginare e poi detto fra noi, fa risuscitare i morti.